

ROMANZI & ROMANZI
Narrativa Popolare di Qualità

4.

Questa è la Copia
di

Prima Edizione: Maggio 2007

Tutti i diritti riservati

© Copyright 2007 Simonelli Editore srl

Sede Legale e Direzione Operativa

Via Statuto 10 - 20121 MILANO

tel. 0229010507 - e-mail: ed@simonel.com

www.simonel.com - www.simonellieditore.eu

www.ebooksitalia.com - www.ebooksitalia.it - www.ebooksitalia.eu

www.dialettando.com

ISBN 978-88-7647-157-5

Maria Santini

L'ex compagna
di scuola

Romanzo

Simonelli Editore

I Personaggi

Ilaria (Maria)	<i>l'ex compagna di scuola</i>
Daniele Renier	<i>suo marito, divorziato</i>
Giustina	<i>loro figlia</i>
la signora Guidetti	<i>madre di Ilaria</i>
lady Emma	<i>seconda moglie di Daniele</i>
Connie Sansalone	<i>la sua segretaria americana</i>
Simonetta Giordani	<i>la narratrice</i>
Andrea ed Elisabetta	<i>i suoi figli</i>
Ezio	<i>suo fratello</i>
Chiara	<i>sua sorella</i>
Khaled	<i>il quasi cognato</i>
La direttrice didattica	
Madre Venanzia	
Suor Sidonia	
Titti	<i>l'appassionata</i>
Monica	<i>la timidissima</i>
Edoardo	<i>un giovanotto brillante</i>

Inverno 1945 / estate 1991: l'azione si svolge a Roma.
Prologo sul Lago di Como e in Giappone.

PROLOGO

Titti...

La ragazza scese dalla bicicletta e la appoggiò con cura al muro della casa. Veramente si trattava della canonica, quella un tempo di don Abbondio, ma da tempo il parroco era scomparso: correva voce che fosse stato fucilato, non si sapeva bene da quale delle parti. I repubblichini avevano poi trasformato la canonica in una specie di caserma. Il comandante, lei lo sapeva, era Ernesto.

Il portoncino era chiuso: in giro non c'era un'anima. Il cielo era di un grigio uniforme e cadeva una pioggerella fina fina ma gelida. Tremante di freddo, la ragazza esitò. L'enormità di quello che stava per fare le dava quasi un senso di irrealtà. Ma alla fine si decise e premette il campanello. All'interno non si sentì nessun rumore: non lo squillo della suoneria, non i passi di qualcuno. La ragazza aspettò, perplessa, poi allungò la mano per suonare di nuovo. In quel momento la porta si aprì, facendola sobbalzare.

Si trovò di fronte due uomini, un vecchio e un ragazzino, in realtà. La barba del primo, di diversi giorni, era grigiastra: al secondo non spuntava ancora. Ma erano tutti e due accigliati e sospettosi. Imbracciavano il mitra.

I due militi, a loro volta, si videro davanti una ragazza molto giovane e molto carina: una brunetta alta, che portava una giacca di spelacchiato lapin, uno striminzito vestitino nero a bolli bianchi e scarpe ortopediche di sughero sulle quali si afflosciavano, in mille grinze, calzettoni grigi troppo abbondanti per quelle gambe snelle. Un insieme decisamente leggero per quella giornata di gennaio e per quella pioggia gelata.

- Che vuoi? - abbaiò il vecchio: ma stava all'erta. La ragazza gli era sembrata, al primo colpo d'occhio, una di quelle smorfiose buone a nulla che si erano grattate la pancia finché la guerra non aveva mandato a remengo loro e la loro famiglia: ma non si poteva mai sapere. A volte erano proprio quelle che parevano più innocue a tirar fuori la bomba o la pistola.

- Insomma, si può sapere cosa ci fai, qui? - sbraitò l'uomo anziano poiché la ragazza pareva imbambolata - Sbrigati! Finalmente la brunetta parlò: - Vorrei vedere... - anche la sua voce era da smorfiosa tutta scisci, pensò il vecchio - Vorrei parlare... al comandante Furio.

Che razza di nome di battaglia per uno come Ernesto, non poteva fare a meno di pensare la giovane donna, pur nel suo imbarazzo e nella sua paura. Proseguì con la bocca arida, la lingua che si inceppava: - Mi chiamo... sono... Francesca Donatelli. Ma gli dica Titti, basterà - concluse, avvilita di dover consegnare a quello sconosciuto ostile il suo nomignolo: ma era per fargli capire quanto stretta fosse la sua amicizia con il comandante.

Per la prima volta il ragazzone intervenne: - Con noi - disse lapidario - Non si adopera il lei dei traditori. Usate il *voi* o l'italianissimo tu - e tacque, cercando di non far trapelare il proprio compiacimento per avere usato a proposito lo slogan che metteva a posto quella borghese panciafichista.

- Scusi... scusate - avvampò la ragazza - È solo l'abitudine.

- Dovresti averla persa, ormai - rincarò severamente il vecchio - E non si conferisce così di punto in bianco con il comandante Furio. Che vuoi da lui?

La ragazza esitò, piena di paura e nello stesso tempo esasperata dalla propria vigliaccheria. Piagnucolare era per lei una sgradevole novità. Non aveva fatto che immaginarsi la scena, venendo, e si era vista tener testa ai militi con quella alterigia che non le aveva mai fatto difetto. - È cosa urgente... e il comandante mi conosce. Gli dica... ditegli... Titti Donatelli. Diteglielo, vi prego e vedrete che mi riceverà.

L'uomo anziano la stava valutando con più minuzia di quanto avesse fatto prima. Troppo magra, certo, ma erano tutte magre, ormai. Guance morbide, però. Alta, begli occhi neri... il fratello, il moroso o - perché no? - il marito imboscato, congetturò il milite ed ora lei veniva a raccomandarsi al comandante Furio... beato lui, purché non sprecasse l'occasione.

- Va su a riferire - ordinò l'uomo al ragazzo e alla brunetta: - E tu, dentro - subito il sottoposto si avviò per i gradini della ripida scala su per la quale un tempo erano saliti, con il cuore che batteva forte, Renzo e Lucia con Tonio e Gervaso. Intanto il milite, chiusa la porta, perquisì la giovane visitatrice passando-

le le mani sotto la giacchetta e lungo tutto il corpo. Nessuno avrebbe potuto neppur lontanamente immaginare l'umiliazione della ragazza che però non fiatò.

La testa del milite giovane fece capolino dall'alto delle scale:

- Va bene! Dice che potete salire! Venite su!

Titti arrancò fino al piccolo pianerottolo invaso da un odore di cucina scadente. Il ragazzetto le indicò col pollice una porta sulla sinistra, mezza aperta. *La mamma mi ammazzerebbe* pensò la giovane donna. Ma la mamma non c'era più, a vedere la sua degradazione. Per fortuna. Una finestra permetteva di scorgere i tetti digradanti del paese e in basso il lago: il lago che luccicava, adesso, perché una striscia di sole era apparsa a bucare le nuvole compatte. *Le nuvole che da brune si fecero quasi a un tratto, di fuoco* venne in mente a Titti. E quella fu la sua ultima reminiscenza dai Promessi Sposi per quel giorno e per un pezzo.

Nel suo ufficio - un tavolo, un armadio, un mobiletto archivio, una stufa a legna che spandeva un buon calore - il comandante Ernesto, detto marzialmente Furio, si sentiva rimescolare tutto ed era furioso con se stesso: possibile che quella maledettissima Titti gli facesse ancora tutto quell'effetto? A stento, proprio a stento lui, un ufficiale, si era trattenuto dal precipitarsi fuori a ricevere lei, attualmente una signorina nessuno come poche: famiglia dispersa, soldi spariti... E ora, in piedi davanti al tavolo, a braccia conserte, impettito e virile (almeno sperava di averne l'aria) si sentiva in realtà battere il cuore a colpi furiosi proprio come il liceale infelicemente innamorato che era stato.

Finalmente Titti si profilò sulla porta: sciupata, scalcinata ma sempre carina.

- Entrate - concesse lui con una voce che suonò strozzata alle sue stesse orecchie: poi, con gesti deliberatamente lenti, passò dietro il tavolo. Da principio aveva pensato di far rimanere in piedi la visitatrice: ora scelse una via di mezzo. Sedette prima lui, pesantemente, ostentatamente e solo dopo qualche secondo lasciò cadere con degnazione: - Accomodatevi - e indicava con la mano la sedia posta di fronte a quella scrivania di fortuna.

Del voi. Mentre si lasciava cadere sulla punta della seggiola, Titti si rendeva conto amaramente che stava per pagare salato

tutto il conto in sospeso di derisioni, sgarberie e beffe ai danni di quell'innamorato tanto insistente quanto non considerato. Lo sbirciò. Ernesto era sempre lo stesso: lineamenti grossolani, naso a scarpa (buon dio, quelle caricature fatte circolare tra le amiche: chissà se le aveva mai viste), folti capelli biondastri incollati alla testa mediante brillantina.

- Insomma! - disse Ernesto divenendo via via più severo man mano che constatava che la voce, adesso, gli veniva normale: aveva poggiato le mani sul tavolo e si tamburellava il dorso della sinistra con un righello - Se volete qualcosa, signorina, parlate. Sono molto occupato, posso dedicarvi solo cinque minuti.

Spocchioso maleducato, pensò Titti e provò l'impulso di alzarsi e andarsene. Ma si controllò e cominciò: - Sentite, Ernesto, prima di tutto...

Un urlo si levò improvviso, vicinissimo, rompendo il silenzio totale, quasi magico, che sembrava avvolgere l'edificio. Proveniva dalla stanza vicina. Al grido seguì un tramestio soffocato, sparso di gemiti, singhiozzi e imprecazioni. Poi un rumore di passi precipitosi che salivano le scale, di porte aperte, richiuse, sbattute: ancora imprecazioni, esclamazioni, gemiti e brutali ordini di *smettere quella lagna*.

A Ernesto era caduto il righello di mano. La ragazza era balzata in piedi e quel po' di rosa che il calore della stanza aveva riportato sul suo viso se n'era andato: perfino le labbra erano bianche.

- È lì, vero? - articolò a fatica - Toni... è lui che stanno torturando, vero? Ti scongiuro, Ernesto...

L'uomo aggrottò un attimo le ciglia poi il suo viso si spianò in un sorriso soddisfatto. Si lasciò cadere all'indietro sulla seggiola, sempre sorridendo malignamente.

- Dunque - disse, pesando le parole - Le cose stanno così, eh?

- Ti scongiuro, Ernesto: si tratta di Toni? È lui... di là?

- E dove vorreste che fosse un traditore come lui, signorina? Ancora per poco, comunque. Tra due ore parte un convoglio per la Germania...

La porta si aprì impetuosamente senza che nessuno avesse bussato, una testa fece capolino, una bocca si aprì per parlare: ma il comandante balzò in piedi, intimando il silenzio al sottoposto e raggiungendolo sul pianerottolo.

Titti, il cuore in tumulto, li sentì conferire a voce bassissima senza poter capire una parola di ciò che si dicevano. Poi Ernesto rientrò. - Va bene, portatelo dove sapete - disse a voce alta, ancora rivolto al suo accolito e chiuse la porta.

- Che gli avete fatto? - le nocche sbiancate della ragazza stringevano il bordo della scrivania.

- Meglio che non lo sappiate. Non voglio scene di svenimenti, qui.

Fuori, sul pianerottolo, si sentì rumore di molti passi pesanti: poi qualcuno che ancora si lamentava debolmente venne fatto scendere con lentezza giù per le scale.

Se mi alzassi e aprissi quella porta rivedrei Toni. Ma non posso farlo. E non per i motivi che dice Ernesto: ma perché lui non mi perdonerebbe mai di averlo visto così come l'avranno conciato e soprattutto di essere qui a... a...

- Belle amicizie che avete, cara signorina! - esclamò intanto Ernesto, severo, all'indirizzo della sua ospite desolata - Ma lo sapete che potrei farvi arrestare, subito?

- Io non ho mai fatto politica - si scusò Titti. E l'uomo, prontamente: - Lo so ed è per questo che non vi spedisco a far compagnia al vostro amico. Ma se credete che vi stimi, per questo, vi sbagliate. Non avete una convinzione, non combattete per un'idea... siete solo... una femmina infoiata.

S'era spinto troppo in là? Si chiese. No, perché la ragazza sussultò ma incassò. Anzi proseguì umilmente: - Smettila... smettete di tormentarmi, Ernesto, ve ne prego. Siate buono - poi si prese la testa fra le mani e si mise a piangere. Lui rise sprezzantemente - Piangete... mi pregate... devo riconoscere che siete un bel po' cambiata. Vi ricordate di quando andavate dicendo a tutto il liceo che una sola cosa non avreste mai potuto fare nella vita: prendermi sul serio?

Titti aveva smesso di piangere e si passava un fazzolettino sul viso. In realtà prendeva tempo, maledicendo il proprio sciagurato sarcasmo di un tempo... - Ero una ragazzina, Ernesto - balbettò alla fine - Non sapevo quello che dicevo.

- Comunque adesso basta - tagliò corto lui - Se avete altro da dire sbrigatevi. Non ho intenzione di perdere il mio tempo con voi.

- Lo sapete bene cosa voglio - sussurrò Titti.

- Può darsi - replicò lui - Però voglio sentirlo dalla vostra bocca. Chiaro e tondo.

La ragazza teneva gli occhi fissi sulle mani di lui, quelle mani che continuavano a giocherellare con il righello, e, pur nell'angoscia del momento non poté non notare le unghie dei mignoli ancora, come allora, esageratamente lunghe: rabbrivì di disgusto. Ma c'era ben altro in ballo che i mignoli... alla fine si fece forza e parlò: - Voi siete il capo, qui, Ernesto, Vi prego, liberate Toni!

Era detto.

L'uomo non diede in escandescenze: al contrario. Abbandonò il righello e poggiati i gomiti sulla scrivania, intrecciò le dita sotto il mento. Pareva riflettere. - Di bene in meglio! - disse alla fine, sempre molto calmo - Mi chiedete il rilascio di un traditore, di un bandito... perdio, signorina, per chi mi avete preso?

La ragazza si chinò in avanti, appassionata: - Liberate Toni, ve ne supplico. Voi lo potete. Liberatelo e io...

- ...E voi? Parlate, via. Non sono mica un indovino.

Titti aprì la bocca ma le parole rifiutavano di uscire. Tutto in lei si ribellava a quanto stava per dire. E infine: - Vi prego, Ernesto! Avete capito benissimo. Smettetela di tormentarmi.

- Certo che ho capito - disse lui con illusoria dolcezza - Mica sono scemo - pausa - Ma bella mia, davvero credi che la tua fica valga tanto?

Fu peggio che picchiarla: di nuovo il comandante Furio ebbe l'impressione di aver strafatto.

A stento Titti conosceva quella parola: le ragazze della sua condizione, all'epoca, ben raramente la sentivano. Tuttavia capiva di essere stata insultata come una donna di strada. Quel poco di colore che le era tornato sulle morbide guance deflù e tutto il suo corpo si mosse per alzarsi e correre via ma la lotta interiore durò un attimo. Poi la ragazza, ricordando le urla di Toni, si afflosciò sulla sedia, vinta. Ed Ernesto capì che poteva infierire quanto voleva. Così sbottò, con controllata furia:

- Ma lo vuoi capire, razza di cretina presuntuosa, che non ho bisogno del tuo permesso per chiavarti come mi pare, anche qui, anche subito? E che posso arrestarti, poi, come complice di un bandito e ricordati - le agitava contro il righello - Che si finisce al muro per molto meno!

Cadde un istante di silenzio.

Poiché, però, nonostante i suoi propositi da unno conquistatore, il giovane non accennava a muoversi da dietro il tavolo, Titti

intuì confusamente che la partita non era perduta e che anzi gli insulti che aveva sopportato la mettevano, in un certo modo, in vantaggio. Così replicò con veemenza: - No non mi farai nulla di simile, lo so. Sei una persona perbene. E una volta mi hai detto che mi amavi.

Tasto sbagliato. - Sì! - tuonò infatti lui, sempre inferocito - E tu te ne sei stata lì, compunta, hai ascoltato tutte le scemenze da innamorato che balbettavo e poi mi hai riso in faccia, mentre quelle troie delle tue amiche saltavano fuori da dietro la tenda!

Lei avvampò al ricordo ma trovò la forza di rispondere:

- Quando si è ragazzini si è crudeli. Ma il tempo è passato e se tu oggi mi dicessi le stesse cose...

- Incredibile - sghignazzò lui - Incredibile! Adesso sei tu che ti dichiari a me. Adesso hai dimenticato che tuo padre era nobile e il mio un appuntato dei carabinieri. Ma te lo ripeto: le dichiarazioni stan bene nei romanzi di Liala, qui siamo in guerra, bella mia! Se ti desiderassi ancora ti avrei bell'e chiavata qui, subito. Ma sai, si cambia: oggi come oggi tu per me sei meno di zero, te lo vuoi ficcare in testa? Non mi interessi più neppure come scopata occasionale, come una sveltina e via!

Cadde di nuovo il silenzio. Fuori le nuvole si erano richiuse, coprendo quel po' di sole.

Ma ci si abitua a tutto, anche agli insulti pesanti. Così la ragazza, per nulla smontata, parlò di nuovo, umile ma testarda:

- È vero, sono stata orribile e crudele nei tuoi confronti e me ne vergogno sinceramente. Ma una cosa non è vera di quelle tremende che hai detto: non mi comportavo così per le tue origini. Non ho mai dato importanza a cose del genere - *Anche Toni è di modesta condizione* avrebbe voluto aggiungere ma comprese che Ernesto non avrebbe gradito affatto il paragone con l'odiato rivale - Non ti amavo, ecco tutto - gli scoccò uno sguardo intenso - Ma ora che ti rivedo sento che potrei... che potremmo... indipendentemente da tutto...

Ernesto non poteva crederle: sapeva bene che la ragazza doveva odiarlo con tutta se stessa. Non era presuntuoso e neppure sciocco. Pure cominciò, di fatto, a illudersi. E illudendosi si sentì tutto gratificato. Mentre rifletteva aveva chinato la testa e si stava togliendo una pellicina dall'unghia di una delle dita tozze: neanche questa fastidiosa abitudine aveva perso, constatò Titti... Infine il giovane parlò:

- Insomma, se mettesti in libertà Toni, tu...

- Oh, sì! - disse appassionatamente la ragazza, protendendosi un'altra volta sulla scrivania verso di lui. La sofferenza e la paura erano sparite: negli occhi luminosi restava l'esaltazione del sacrificio. Ernesto credette rivolto a sé quello sguardo appassionato e pronunciò la frase che li avrebbe persi, tutti e due:

- ...E giuri che non lo rivedrai più, Toni?

Rivedere il suo amore dopo essersi data a un altro? E a *lui*?
Poteva stare tranquillissimo, Ernesto.

- Lo giuro su tutto quello che vuoi.

Ernesto si alzò in piedi. Sorrideva. Titti scambiò quel ghigno nervoso per sarcasmo ed ebbe, per un attimo, la paurosa sensazione che lui si preparasse a beffeggiarla e insultarla di nuovo. *E poi magari chiama i suoi e mi fa arrestare...*

Tutti questi pensieri traversarono in un istante la mente sovraccitata della ragazza... finché Ernesto disse: - Dovrai fidarti di me però - aveva il tono sbrigativo di chi parla d'affari - perché un favore del genere... dico, ti rendi conto di cosa mi fai fare?... Si paga anticipato. Ho un alloggetto in fondo al paese... ti spiego dov'è e ti dò la chiave. Va' ad aspettarmi là... qui non ne ho ancora per molto.

Monica...

I pesci dorati, nello stagno, compivano eleganti evoluzioni ma Monica, pur fissandoli, non li vedeva. I suoi occhi erano pieni di lacrime che rotolavano, copiose, sulle guance, il suo petto si alzava e si abbassava in convulsi singhiozzi. Una cocente vergogna superava ogni suo altro sentimento da quando, pochi minuti prima, aveva sorpreso Fabio, il ragazzo di Ravenna, abbracciato, dietro un grande cespuglio fiorito, alla brunetta casertana: Fabio, che fin dai primi giorni del viaggio era stato così premuroso con lei, Monica. Ma il problema attuale della ragazza non era la delusione: quella sarebbe venuta dopo e già ne intuiva l'amarezza. Ciò che ora più le bruciava era lo sguardo di maligno trionfo che tutti e due, Fabio e la brunetta, le avevano lanciato, separando per un attimo le bocche avidamente unite. Monica s'era girata con impeto ma aveva fatto ancora in tempo a cogliere l'ultimo *fotogramma* della coppia: lui che, sempre guardandola con aria sarcastica mormorava qualcosa alla sua ugualmente sogghignante partner: *Sapessi come mi*

stava appresso, quella bruttona, e quanto le sarebbe piaciuto... o qualcosa del genere, ne era sicura.

Monica si era allontanata in fretta, dirigendosi verso il gruppo degli altri turisti. Poi aveva fatto un altro dietro-front: sentiva di non poter controllare le lacrime e così aveva svoltato in un vialetto secondario del parco, decisa a ricomporsi prima di tornare fra i compagni di viaggio dei quali non voleva eccitare la curiosità. E adesso piangeva caldamente sulla vasca dei pesci dorati i quali, invano, compivano per lei, nell'acqua scura, le più eleganti giravolte.

Finalmente gli occhi le si inaridirono e il cuore smise di battere a colpi precipitosi. Non era successo niente, cercò di consolarsi Monica tamponandosi il viso gonfio con un fazzolettino di carta. In ogni caso non era lei a doversi vergognare, bensì quei due. Lei si era sempre comportata con dignità. Aveva mostrato di gradire la compagnia di Fabio, certamente, ma non le pareva di aver fatto nulla che autorizzasse quel presuntuoso a credere che gli corresse appresso. Doverlo incontrare ancora sarebbe stata dura ma in fondo mancavano pochi giorni al termine del viaggio. E Monica anelava ormai con tutta se stessa il ritorno alla sua quieta vita e al suo lavoro.

Non poteva rimaner lì ancora a lungo: l'autista del pullman era molto preciso e puntuale, nello stile del luogo, ma non guardava in faccia nessuno e lei correva il rischio di farsi lasciare a terra. Rabbrividì alla sola idea. Prima di avviarsi, tuttavia, tirò fuori il portacipria dalla borsetta e si scrutò ansiosamente.

Come previsto, un disastro. Chiazze rosse su tutto il viso, occhi gonfi, naso che pareva quello di un'ubriacona. Come fare a ripresentarsi così agli altri? Trafficcò un poco con il piumino della cipria... niente da fare. Sembrava l'ubriacona di prima con la faccia impolverata. Aspettò un altro poco, relativamente tranquilla. Si era ricordata che l'autista, prima di riprendere la marcia, era solito avvertire con uno strombazzamento di clacson che avrebbero sentito pure i morti: e andava avanti per cinque minuti buoni. No, lei non correva il rischio dell'abbandono. Appena avesse udito il richiamo sarebbe tornata al piazzale che era lì dietro la macchia di alberi sulla sinistra.

Un vento leggero passò come un balsamo sul suo volto scottante. Monica riprese lo specchietto in mano, speranzosa: tutto

come prima. Ce ne sarebbe voluto perché il suo volto riprendesse un aspetto normale... In quel momento udì lo strombazzare del clacson.

Subito innervosita, rimise lo specchietto in borsetta, salutò malinconicamente i pesci d'oro con la mano e si avviò svelta: non lo sapeva, ma appariva come una ragazza tutto sommato graziosa, che dimostrava anche meno dei trent'anni che aveva: una figuraccia sottile alla quale il semplice abbigliamento da turista, jeans e camicetta gialla, donava molto di più dei vestiti formali che portava di solito. Ciò che la svaloriava, però, era quell'aria perennemente dimessa, il grigiore di una persona timidissima e del tutto priva di fiducia in se stessa.

Svoltò per un viottolo e poi per un altro... e il piazzale non apparve. L'angoscia la prese: possibile che stesse sbagliando direzione? Con il pullman che partiva lei, idiota, si permetteva di sbagliare direzione? Ma no, non poteva essere... incalzata dal suono dei clacson affrettò il passo: si trovò di fronte ad una galleria di strani alberi dalle foglie frastagliate che le giungeva del tutto nuova. Inutile prendere di là, ragionò sempre più spaventata. Doveva tornare indietro... ma, voltandosi, sussultò.

C'era un uomo fermo alla biforcazione dei due sentieri. Un uomo in jeans e camicia gialla... come lei. La fissava apertamente e, come si accorse che lei lo guardava, sorrise. Quel sorriso finì di sconvolgerla. Capì che non ce l'avrebbe mai fatta a tornare indietro, a passare accanto a quell'estraneo sogghignante, certamente pronto a farle complimenti pesanti se non a ghermirla... D'impulso si girò ed affrontò la galleria ombrosa, cercando di muoversi il più svelta possibile ma senza dare l'impressione di fuggire. Invano: dei passi si mossero dietro di lei, facendo scricchiolare la ghiaia.

Percepire quel lieve rumore e rendersi conto che il clacson non suonava più fu tutt'uno... Ormai apertamente correndo, Monica superò gli ultimi metri della galleria arborea che dava su un viale largo e lastricato: con immenso sollievo in fondo vide il piazzale. *Fa che non sia partito, fa che non se ne sia andato...* urlò dentro di sé mentre si slanciava in una corsa ancor più veloce, la borsetta che le batteva sul fianco.

Era partito, invece.

Il pullman non l'aveva aspettata e non solo: nel crepuscolo incombente la vastissima area adibita a parcheggio dei mezzi

turistici, quell'area che un'ora prima era apparsa brulicante di automezzi e persone, si mostrava del tutto deserta. E in fondo al piazzale non è che la visione fosse più incoraggiante: una sopraelevata sulla quale e sotto la quale sfrecciavano le automobili.

Monica si guardò intorno, disperata. Aveva dietro la massa inquietante d'alberi del parco, davanti quella superstrada avveniristica: case, persone, zero. Come fare adesso, che direzione prendere?

Dal parco uscì l'uomo di prima. Nella luce che scemava, i colori del suo abbigliamento si erano fatti meno sgargianti ma questo, ragionò Monica, non lo rendeva meno pericoloso. Si fermò un attimo come per valutare la situazione poi avanzò verso di lei. Continuava a sorridere.

Monica era raggelata. *Fa che sia un sogno* balbettò dentro di sé *fa che mi svegli e non ci sia più niente...* Una ragazza più animosa sarebbe andata incontro allo sconosciuto per saggiarne le intenzioni e vedere di smontarlo, se erano brutte come parevano: ma non lei. Pensò vagamente di correre verso la superstrada e cercare di fermare qualche macchina ma il rimedio le parve peggiore del male. E l'uomo si avvicinava...

In quel momento Monica notò, in fondo sulla destra, un chiarore che proveniva dal parco. La luce diventava via via più intensa man mano che il buio calava. Un bar o un chiosco certamente, pensò, applicando parametri occidentali a quella terra esotica, un telefono, qualcuno che l'avrebbe aiutata... La ragazza non esitò oltre: si avviò veloce, rituffandosi quasi con sollievo nella massa di foglieame, guidata dalla luce che diveniva sempre più forte. Percorse un viottolo e girò a sinistra verso il chiarore amico, arrivando sul bordo di una radura.

La delusione la colpì come una mazzata. Davanti a lei non c'era il simpatico bar all'aperto, popolato di camerieri e di clienti, che si era immaginata: soltanto uno strano monumentino illuminato da una serie di lanterne posate su tutte le sue superfici. Quella luce rosea assumeva, nel buio, un che di spietato.

Le mani contratte sulla borsetta, Monica non osava voltarsi. Sapeva che l'uomo l'aveva seguita ed ora era là, dietro di lei.

Davanti al monumentino illuminato il sentiero si arrestava. Ma la ragazza, intravisto, dietro, uno squarcio nel foglieame,

repentinamente vi si tuffò. Si trovò in un prato rinserrato da fitti cespugli: notò un varco in fondo, ci si buttò... adesso scappava senza ritegno, più velocemente che poteva, zigzagando fra i tronchi e graffiandosi nei cespugli, immersi ormai in una penombra azzurrina. Senza fiato, dovette alla fine arrestarsi, le mani aggrappate convulsamente al ramo basso di un albero, piegata in due dalle fitte alla milza. Dietro di lei un calpestio di passi frammisti a un orribile ansimare.

Monica si sforzò di ragionare. Doveva trovare un sentiero, ributtarsi verso il piazzale e la strada: purtroppo però aveva l'impressione di star correndo verso il cuore di quel parco che, le avevano detto, era uno dei più vasti del paese. Ormai era buio: forse avrebbe fatto meglio a rifugiarsi in un folto di cespugli, sperando che il suo inseguitore non la scoprisse. Se fosse riuscita a depistarlo, avrebbe passato la notte lì, nascosta fra le fronde e solo la mattina dopo, con la benedetta luce, avrebbe cercato la strada e un aiuto.

L'ansito si avvicinava. *Devo rimanere immobile, confondermi con l'albero* si impose Monica... si appoggiò al tronco, attese. Attimi. Poi un cespuglio fu separato da mani impazienti, un'ombra apparve vicinissima a lei. La ragazza non ce la fece: cedette all'isterismo e si lanciò di nuovo in corsa, scostando con le mani le fronde basse degli alberi. Stavolta fece pochi metri: poi un piede le si incastrò sotto una radice sporgente. Dire che perse l'equilibrio e cadde è dir poco: fu come se una mano potente la ghermisse e la schiacciasse con violenza a terra, mentre un braccio e una guancia, per l'impatto con il terreno scabro e diseguale, le si scorticavano dolorosamente.

Non svenne: non ebbe neppure questa fortuna. Giacendo bocconi, mentre cercava freneticamente di liberare il piede incastrato, sentì, con impotente orrore, i passi dell'uomo farsi sempre più vicini, fino a raggiungerla.

... ed Edoardo

Io amo l'ordine monologava Edoardo malinconicamente appoggiato allo stipite della porta, sulla soglia della camera da letto e sono così pulito che su di me ci si può mangiare. Mi svenno con un mutuo pazzesco per avere un bell'appartamento in un quartie-

re distinto ed ecco i risultati. I bambini sono una bellissima cosa o meglio guai a dire il contrario, ma non si vede perché la presenza di due femminucce debba trasformare un attico di Vigna Clara in uno scenario da film neorealista: tra parentesi, ho sempre odiato i film neorealisti. La casa è piccola, d'accordo e ci vorrebbe una camera in più per le bambine: ma siamo seri, anche prima del loro arrivo Natalina era una sciattona come poche. Insomma io non darei mai a mia madre la soddisfazione di dire "avevi ragione" ma temo che ce l'avesse proprio quando disse di Natalina "Non è alla nostra altezza". Mi offesi moltissimo, allora, e le diedi della snob... se vedesse, ora, questo porcile!

In effetti lo spettacolo era desolante. Sul lettino di Diletta (nove mesi), giaceva abbandonato un fagotto maleodorante, rigonfio, di panni infantili. Intorno cassetti e armadi semiaperti, vestiti buttati qua e là, lenzuola che strisciavano in terra da un lato del letto matrimoniale. Pareva che sua moglie e le due figliole fossero fuggite appena in tempo prima dell'arrivo dell'esercito invasore invece che partite per l'annuale vacanza a Torvajonica dai parenti di Natalina: tipi, questi ultimi, che avrebbero fatto la gioia di Pasolini, più che di De Sica, pensò tetramente e non per la prima volta Edoardo (inutile dire che odiava anche Pasolini).

Anche in bagno regnavano disordine e tanfo. Prescindendo dagli asciugamani appallottolati e dalle chiazze d'acqua sul pavimento, che dire di un altro fagotto rigonfio gettato nella vasca da bagno? *The last shit of Allegra* (venti mesi). Il misfatto era stato scoperto quando la macchina era già alla porta, con le valigie caricate e tutti loro nell'ingresso dello stabile. All'obiezione di Edoardo, la moglie Natalina che, messasi sotto il braccio come un fagotto la bambina urlante (urlava sempre) la stava riportando su:

Aspetta' a cambialla quando arivo? aveva strillato Ma che sei tutto stronzo? Così je s'arossa er culo, a 'a pupa, e chi li sente poi i strilli?

Edoardo, che già in partenza odiava anche il romanesco, dopo più di due anni di convivenza con Natalina era arrivato a detestare quell'eloquio così visceralmente da avere un solo desiderio: lasciare Roma, cosa che aveva pesato non poco sulle sue recenti decisioni.

Se penso che mia madre ci riprendeva pure se dicevamo "a me mi" e alla predica interminabile che mi fece mio padre quel-

la volta che mi scappò detto davanti a lui “me ne frego”: e le figuracce quando mi tocca presentare Natalina a qualcuno dei miei amici? E la sua assoluta incapacità di tenere la casa con un minimo di decoro? È inutile, mi tocca rimboccarmi le maniche se voglio vivere come un decente essere umano e sollevava in punta di dita i panni di Allegra dalla vasca. Per Natalina ci vorrebbero la bambinaia, la governante, un paio di cameriere... anche una cuoca non guasterebbe. E un maestro di dizione, e una principessa decaduta per insegnarle l'educazione...

Un'ora dopo tutto era a posto: camera da letto e bagno rifatti e profumati, panni delle bambine che giravano vorticosamente in lavatrice, resti della colazione fatti sparire dalla cucina nonché piatti messi a scolare sopra un acquaio immacolato.

Va tutto bene perché lei non c'è... a quest'ora mi avrebbe già rimesso tutto in disordine. Che fatica di Sisifo... se di Sisifo si trattava!

Ma di colpo Edoardo si distrasse dalle sue disquisizioni mitologiche per darsi dello stupido. Dimenticava che quella vita infame era ormai alla fine. Anzi quella doveva essere suppergiù l'ultima volta che gli toccava l'ingrato e faticoso compito del tuttofare. Se tutto andava bene e come poteva andar male? la sua vita sarebbe radicalmente cambiata. Addio Vigna Clara sorgente dalle acque, addio!

Tornò in bagno e tirò fuori i più begli asciugamani che aveva, in spugna nera (quelli che a Natalina facevano impressione: diceva che portavano jella) drappeggiandoli amorosamente sulle sbarre e sugli anelli di ottone ora ben lustri.

Lo specchio del lavabo gli rimandava la sua immagine a mezzo busto: niente male, proprio niente male. Volto maschio e abbronzato, aperto sorriso fanciullesco, franchi occhi azzurri, folti capelli di lino: un po' schiariti, certo, ma non che barasse: da piccolo era stato veramente un angioletto biondo. Anche la corporatura era proporzionata e vigorosa... tranne qualche centimetro in meno.

Edoardo non se lo sarebbe mai detto così crudamente ma in parole povere era un tappo.

Un paio di settimane, canterellava il giovane. Venti giorni al massimo... poi via, lontano dal degrado, lontano dalla donna che era diventata per lui un peso insopportabile (e ci sarebbe rima-

sta di sale: era convinta di tenerlo in pugno, la presuntuosa) e partenza per una vita nuova con accanto la ragazza dei suoi sogni... bellissima, calda, appassionata, eccezionale nei rapporti amorosi. Una donna raffinata e gentile che non avrebbe avuto altro da fare, nella vita, che dedicarsi a lui e al loro amore... al resto ci avrebbero pensato i loro soldi. Tanti soldi.

Fu a questo punto che il telefono squillò.

C'era un'emergenza, apprese Edoardo, costernato, anche se la cosa non era forse grave come gli veniva prospettata.

- *Ne possiamo fare a meno, no? Tagliamo la sua parte...*

- *Scherzi? Non essere così superficiale, amore. Ci verrebbe a mancare un elemento essenziale. Ma come si fa, adesso? Il tempo stringe...*

- *Per questo ti dico che possiamo farne a meno.*

- *E dalli! Ti ripeto che la cosa perderebbe credibilità, sembrerebbe quello che è, un affare in famiglia...*

- *Ma allora cosa dobbiamo fare: lasciar perdere tutto?*

- *Certamente no. È un'occasione unica, irripetibile. Devo pensare, devo a tutti i costi trovarne un'altra.*

PARTE PRIMA

Simonetta e famiglia

In quella calda mattinata del 28 luglio mentre la mia Suzuki sfrecciava giù per l'Autostrada del Sole in direzione Roma, ero ben lontana dall'immaginare i guai cui stavo andando incontro. Anzi mi sentivo molto serena con solo un briciolo di preoccupazione per mia sorella Chiara: e proprio Chiara, a conti fatti, mi avrebbe gettato in pasto ai lupi.

Avevo a fianco mia figlia Elisabetta, di dieci anni: sul sedile posteriore mio figlio Andrea, di undici. Avremmo mantenuto quella formazione fino alla prossima area di servizio. Lì avremmo pranzato e poi, risalendo in macchina, Andrea si sarebbe seduto davanti ed Elisabetta dietro.

Non ho mai capito se i miei figli si odiano, si sono indifferenti o si amano profondamente: in quest'ultimo caso nascondono molto bene il loro sentimento perché i loro rapporti sembrano quelli di due potenze di pari forza dopo un sofferto trattato di pace. In seguito a lunghi e laboriosi accordi - che comunque devono essere avvenuti prima ancora dell'età del seggiolone perché non ne serbo memoria - Elisabetta e Andrea hanno deciso questa regola di vita: dividono equamente tutto ciò che si può dividere e sottopongono a turno tutto ciò che può essere sottoposto a turno. Per conseguenza in casa nostra non si litiga ma caramelle, o noccioline, o pasticcini, o figurine, o giornalotti, tutta questa merce e altro viene contato e spartito e, se c'è una risultanza dispari, quello che esubera viene consegnato a me, garante e depositaria: quel po' di televisione che permetto si veda sull'unico apparecchio di famiglia viene scelta una volta dall'uno e una volta dall'altra e così via. Tutto molto razionale ma alla lunga un po' deprimente.

Quel giorno poi i miei figli erano immusoniti perché li stavo portando dal padre. Non che non gli vogliano bene (almeno spero), ma vivere con lui, così disordinato, capace di immergere la forchetta nelle loro patate fritte pignolescamente contate, è più di quanto possano tollerare. D'altronde si tratta solo di un mese all'anno: possono ben sopportare. Un padre come Claudio è sem-

pre meglio che niente figura paterna. Un mese poi è una data puramente teorica: generalmente il mio ex marito mi restituisce i nostri figli ben prima del tempo pattuito.

Claudio, infatti, è arrivato al secondo stadio che caratterizza il comportamento del maschio divorziato. La gelosia demenziale nei miei confronti e l'amor paterno furibondo dei primi tempi - dopo che lo piantai quattro anni fa - si sono trasformati in un *civile colloquio* con me e in affetto *equilibrato e non oppressivo* verso i figli. Questo vuol dire che, avendo promesso di portarli in Grecia, Claudio sistemerà Andrea ed Elisabetta in qualche favoloso campeggio vicino Brindisi, pronto a telefonarmi al primo mal di pancia di uno dei due perché me li riprenda.

I bambini ed io viviamo, da più di un anno, in un casolare ristrutturato (e neanche tanto) vicino a un ameno paesetto toscano, nel Mugello. Il sogno della mia vita, quello che Chiara definisce con disprezzo *un ideale da vecchietta*. Il sogno si è avverato quando mi sono trovata ad essere, quasi di punto in bianco, una scrittrice famosa invece che un'impiegata mal pagata.

Non avrei mai creduto che *Una donna, due guerre* avrebbe avuto il successo che in effetti ha riscosso ed anche oggi mi chiedo se sarò mai più in grado di scrivere una cosa altrettanto buona. È la storia, solo minimamente modificata, di mia nonna così come l'ho tante volte sentita raccontare da mia madre, dato che la nonna in questione è morta nove anni prima che nascessi io.

Aurora - così l'ho chiamata - ha diciassette anni quando l'Italia entra in guerra, nel '15. Ha ricevuto un'educazione raffinata, è una fine musicista ed una delicata acquerellista. È fidanzata con Stefano, un intellettuale, un poeta, un uomo mite e sensibile. I due giovani rompono gli indugi e si sposano prima che lui parta per il fronte. Tranne brevissimi intervalli, la loro vita coniugale è tutta una lunga, dolorosa separazione.

Alla fine Stefano torna: ma la guerra l'ha distrutto psicologicamente cosicché è un essere sbalordito e affranto. Del resto la febbre spagnola se lo porta subito via. Aurora rimane sola con una bambina di pochi mesi, Lucia (altro nome di fantasia): mia madre. La giovane donna non ha più un soldo né famiglia: non ci sono più né i genitori né i suoceri e i fratelli e i cognati sono tutti morti in guerra. A tante capitò così...

In queste condizioni accetta di sposare un vedovo di settant'anni, molto ricco: un nobiluomo per casato ma non per animo, Gaspare (il brutto nome era proprio il suo e gliel'ho lasciato). Anche lui ha perso l'unico figlio in guerra ed ora vuole una moglie per diseredare i fratelli e i nipoti, che odia. Fa patti chiari con Aurora: se lei sarà una buona moglie tutto il patrimonio sarà suo e della piccola Lucia. Va da sé che per buona moglie Gaspare intende moglie fedele: non è sua intenzione infatti diventare un vecchio marito da pochade.

Mia nonna sta ai patti: qui però avevo aggiunto qualcosa di mio perché in realtà nessuno aveva mai saputo che cosa avesse provato veramente Aurora a non vivere la propria sessualità a partire dagli anni di una giovinezza ancora in fiore. Conformemente alla mentalità della sua epoca, infatti, essa non aveva fatto alla figlia nessuna confidenza intima. Io le avevo appioppato un grande amore impossibile per un giovane pittore, manco a dirlo squattrinato, ma mi rimordeva un po' la coscienza perché sapevo di essermi inventata tutto.

Veniamo a Lucia, la mia futura madre. Era cresciuta nel lusso: istruzione accurata, studio della musica e della pittura, sport. Era stata una delle prime ragazze borghesi, in Italia, a possedere un'automobile intestata a proprio nome.

Frattanto l'anziano padrigno aveva valicato con disinvoltura gli ottanta e stava raggiungendo, con pari nonchalance, i novanta. E se la vita di Lucia era facile e spensierata quella di sua madre, accanto a un vegliardo più crudele che esigente, si faceva sempre più dura...

Poi venne la seconda guerra mondiale e spazzò via ogni cosa. Gaspare morì, finalmente, a novantaquattro anni. Ma, ironia della sorte, non lasciò nulla, perché il suo patrimonio era stato inghiottito dalle vicende belliche.

Aurora si era sacrificata una vita per niente.

Mia nonna, ormai povera, sopravvisse al marito pochi mesi. Una polmonite curata male e, probabilmente, la somatizzazione delle sue sventure se la portò via. Ma prima di morire essa chiamò sua figlia e le chiese perdono. Alla ragazza, stupitissima, confessò di averla sempre odiata. Era cominciato da quando Lucia, neonata, si era messa di mezzo fra lei e Stefano. Aurora voleva dedicarsi a lui, tornato distrutto dalla guerra: ma c'era la

bambina, con le sue esigenze. Morendo, tuttavia, Aurora capiva finalmente che la responsabilità di tutte le scelte della sua vita era stata sua e soltanto sua e che avrebbe vissuto molto meglio permettendosi di amare sua figlia. Ma anche il ritrovato amore materno era destinato a tramutarsi in una spina crudele, per la povera Aurora, dato che sapeva di lasciare Lucia povera e completamente sola.

L'amarezza della mia futura mamma era stata grandissima. Non aveva mai capito i veri sentimenti di Aurora nei propri confronti e l'aveva sempre adorata. Certo si rendeva conto di essere trattata con distacco e ne aveva sofferto, ma attribuiva tutto al carattere riservato della mamma e ai patimenti della sua difficile esistenza. E poi con la vita opulenta e interessante che la madre e il padrigno le avevano organizzato non aveva mai avuto il tempo di pensarci troppo...

Ora era lei di fronte all'incerto futuro: in quello scorcio di tempo di guerra si trovava senza appoggi, come era stata sua madre, e come lei fornita di un'educazione tanto raffinata e brillante quanto inutile alla sopravvivenza. Non le era rimasto che fare come Aurora: si era sposata per interesse. A differenza di sua madre, prendeva almeno un uomo giovane ma non certo ricco come era stato Gaspare...

La storia finiva qui. C'era poi un seguito che non avrei mai scritto...

Nel mondo del primo dopoguerra, gli esordi della giovane coppia formata da Lucia e da Giovanni (altro nome di fantasia), furono difficili e faticosi. Solo successivamente i miei genitori raggiunsero un certo benessere ed a noi figli non mancò mai nulla. Eravamo tre: Chiara, nata nel 1946, io, battezzata Simonetta e il mio gemello, Ezio, nel 1953. Lucia divenne una madre come tante, né particolarmente gratificante né certamente cattiva. Non ci fece mai pesare i suoi rimpianti anche se ne aveva, come scoprii dopo. Però non andava d'accordo con nostro padre e questo pesò moltissimo nella nostra vita. Almeno avessero litigato, si fossero sfogati: ma i nostri genitori erano abbastanza all'antica per dominare i loro conflitti, specie di fronte a noi figli. Ciò creava tensioni irrisolte e l'asprezza delle parole non dette avvelenava la nostra vita quotidiana.

Quando divenni adulta mia madre acquistò confidenza in me. Fu una cosa bellissima che cambiò il nostro rapporto. A pensarci

bene, io sola avevo i requisiti per diventare la referente di *Lucia*. Chiara era troppo ripiegata su di sé per ascoltare gli altri ed Ezio soltanto un ragazzo spensierato, il più solare di famiglia.

Scoprii in Lucia una donna nuova e quella donna mi piacque immensamente. Le avevo voluto bene, certo, ma da normale figlia a normale madre. Quando eravamo piccoli Lucia pareva il tipo più comune di mamma, perbenista, preoccupata che studiassimo, che mangiassimo a pasto e ci coprissimo bene... Ma quando divenni per lei un'interlocutrice parlammo tanto e ci comprendemmo. La sua sensibilità si vide dal fatto che mai si servì di me per lamentarsi del suo sfortunato matrimonio. Non caricò sulle mie giovani spalle il peso della sua amarezza e del suo fallimento né cercò di indurmi ad odiare mio padre. Quella che parlava con me era la giovane Lucia, la figlia di Aurora. Ed io alla fine ebbi davanti la trama del mio libro. Il libro che le ho dedicato...

Originari del nord, eravamo cresciuti a Roma: poi, sposandomi, ero tornata al nord. Ma a Roma risiedono ancora Chiara ed Ezio. Oltre che per portare i bambini a Claudio io venivo quindi per incontrarmi con mio fratello e mia sorella.

Perduta nei miei ricordi quasi sorpassavo l'area di servizio ove i miei figli avevano programmato di mangiare: cosa che avrebbe indotto Andrea a contare i chilometri in più che Elisabetta passava seduta davanti ed a scolarli dal suo prossimo turno. Per fortuna mi ripresi e poco dopo eravamo al ristorante dell'area. A tavola i miei figli ricevettero un fiero colpo: le patate fritte che avevano ordinato furono portate in un grande vassoio comune. Ora una delle loro complicate regole è la seguente: ciò che al ristorante viene portato in piatti singoli è di chi lo ha ordinato e pazienza se uno si trova ad avere più patate o più fragole dell'altro: ma quando c'è un vassoio comune bisogna dividere con la consueta, ferrea equità. Silenziosi, badando a fare svelti e senza pasticci - anche la mia pazienza ha un limite - iniziarono a spostare le patate in due mucchietti ai lati del vassoio, partendo dal centro. A questo punto Claudio avrebbe detto *ma ragazzi la volete smettere con queste fesserie?* infilzando golosamente con la forchetta quanto più delle loro patatine poteva...

Forse avrei dovuto farlo anch'io. Forse i miei due figli sarebbero diventati due magistrati integerrimi e pignoli. O due ragioniieri. O due esattori.

Ripartimmo, disposti nell'ordine codificato. Elisabetta si era comprata un pacchetto di liquirizie morbide. Andrea, più avaro, nulla. Si sentiva la bambina, sul sedile posteriore, trafficare con l'involucro di plastica. Qualunque altro ragazzino si sarebbe voltato indietro: Andrea eroicamente resisteva dato che, secondo i loro accordi, non aveva diritto a nulla. Forse avrei dovuto ordinare *Elisabetta, dai una liquirizia a tuo fratello* come ai vecchi tempi avrebbe fatto mia madre: ma in fondo perché? Andrea si era assunto le sue responsabilità.

Andai col pensiero a quello che mi aspettava. Ezio, il mio gemello, non era un problema, era una gioia. Era sposato da sette anni con una ragazza francese, Martine: a gennaio avevano finalmente avuto un bambino, Didier... normale sindrome onomastica dell'italiano sposato a una straniera... ed erano felicissimi. Quel nipotino l'avevo visto un attimo in occasione del battesimo. Ora contavo di restare per un po' di tempo con i suoi genitori e con lui.

Questo era il lato piacevole della mia discesa. Chiara, invece...

Ezio ha detto, una volta, che tutti sono capaci di avere una sorellina minore problematica e disadattata ma che il segno della vera originalità è quello di esser forniti di una *sorella maggiore* da prendersi con le pinze: ed è il nostro caso. Cominciammo ad aver paura per lei nei cosiddetti anni dell'eversione, perché temevamo, tutti in famiglia, che Chiara si fosse compromessa con il terrorismo. In effetti i suoi amici più intimi scomparivano continuamente dalla circolazione, finendo chi in clandestinità, chi in galera chi prima nell'una e poi nell'altra. Chiara, che indossava gonnoni a fiorellini e zoccoli di legno con su i calzini rivoltati, per fortuna non divenne né fuggiasca né detenuta. Ovviamente per un lungo periodo andò a vivere in una comune mantenendosi con la fabbricazione di orecchini in similoro e collanine multicolori, come usava allora, e l'università non la finì mai.

Gli anni di piombo finirono, con Chiara sempre a piede libero. Respiravamo. Nostra sorella continuò con le sue appassionate concioni antiborghesi fino al giorno in cui, senza soluzione di continuità, indossò un visone bianco su una pancia premaman e sposò un ricco ginecologo. Respirammo tutti ancor di più: oltre-

tutto aveva ormai quasi trentacinque anni e si sperava che quella fosse la svolta della sua vita specie quando alla prima figlia, quella già presente alle nozze dei suoi genitori, si aggiunsero, nel giro di tre anni, altre due bambine.

Invece no. Nel 1986, a quarant'anni, Chiara decise che non si poteva prostituire a un uomo che non amava più: ma neppure, affermò, poteva sottrarre le sue figlie al tenore di vita che la ricchezza del padre garantiva loro. In parole povere, lasciò marito e pargolette per un tizio senza né arte né parte, di dieci anni minore di lei e fornito di una madre oppressiva e invadente che faceva la guerra a *quella vecchia che mi ha corrotto il ragazzo* (sic!).

Da un anno anche costui è superato, sostituito da un arabo kuwaitiano che *non* ha perso tutte le sue ricchezze nella guerra del Golfo soltanto perché era un morto di fame anche prima di essa: l'unico morto di fame, credo, che allora si potesse reperire in tutto il Kuwait.

Raggiunsi Roma e poi Grottaferrata ove attualmente mio marito è ospite nella villa dei suoceri della mano sinistra. Per prima cosa, infatti, intendevo lasciargli i bambini. Quando li vide, Claudio li abbracciò con rumorosa gioia dopo di che proclamò che sarebbero partiti tutti per la Grecia con un paio di giorni di ritardo... Deborah, la sua amica, una ragazzetta anemica che suppergiù dovrebbe essere ancora sui banchi di scuola, aveva le mestruazioni e soffriva molto.

Ma alla villa c'era un mondo di posto e un ambiente tutto sommato ospitale, così non ebbi problemi a sistemare Andrea ed Elisabetta che si accomiatarono da me con molta compostezza. Lasciai gli adulti ai loro problemi ginecologici (Deborah è un tipo molto coinvolgente) e me ne andai da Ezio e Martine, nel loro appartamento a piazza della Madonna del Monte, appartamento che ha tutte le virtù tranne una: è al quinto piano di un palazzo senza ascensore. Ma valeva la pena. Ezio e Martine furono incantevoli e Didier non così rompiscatole come possono esserlo i bambini di quell'età. Tutto perfetto, se non fosse stato per la necessità di far visita a Chiara, con la prospettiva di trovare chissà quali deprimenti novità.

- Ma no, mi pare che vada tutto bene - disse Ezio. Inutile dire che non ci azzecchè.

Sarei andata a farle visita anche il giorno dopo, ma mia sorella, raggiunta per telefono, mi annunciò freddamente che aveva un impegno: così mi recai da lei nel pomeriggio del 30 luglio.

Chiara era piazzata in un appartamento al Gianicolense subaffittato da una coppia di compagni che sono andati all'estero per qualche tempo. La vita di mia sorella, dopo che ha lasciato il ricco marito, è stata tutta una permanenza in case cedute da compagni che andavano qua e là e finivano sempre per ritornare prima del previsto. Questo attuale appartamento, grande, confortevolmente ammobiliato, con un'enorme terrazza piena di piante, mi sembrò il migliore di quanti Chiara avesse sperimentato. Del resto quanto caro ci costasse solo io ed Ezio lo sapevamo. Ma non ce la sentiamo di abbandonare questa nostra strana sorella: per campare, attualmente può contare soltanto sul lavoro che svolge nella galleria d'arte di una compagna, che le dà, manco a dirlo, una miseria.

Trovai Chiara magra, pallida e severa. Del resto ha sempre avuto un'aria severa: mi ricorda l'atteggiamento dei miei figli, i quali non per niente sono i suoi nipoti...

Mia sorella pasticciava in cucina - ovviamente è vegetariana e non fa mai mancare a nessuno i suoi budini di scorzonera e le sue frittelle di noci - mentre Khaled, bellissimo trentenne, al massimo, dal lampeggiante, fascino sorriso, seduto nello studio del compagno, alla scrivania del compagno, davanti al computer del compagno - e pregai il cielo che lo sapesse usare - faceva delle traduzioni. Khaled fa *sempre* delle traduzioni.

Ad un certo punto una chiave girò nella porta e fece il suo ingresso una bella ragazza bruna che sorrideva di un sorriso che mi ricordò quello di qualcuno... ma sì, quello di Khaled... Quello di Khaled?

- Leila - si presentò. Risultò poi che non conosceva che qualche parola d'italiano.

- Sì, è una delle sorelle di Khaled - mi disse poco dopo, a *parte*, come nelle commedie goldoniane, mia sorella - È dovuta scappare dal Kuwait. Le avevano combinato un matrimonio... Un'ordinaria storia di sopruso sulle donne.

- Così... sta con voi?

- E dove, se no?

Sospirai. A volte con Chiara è dura, durissima. Ma forse ero troppo pessimista: magari Leila aveva un buon lavoro ed aiutava

concretamente il magro ménage del fratello. - Cosa fa nella vita? - azzardai, ma senza una vera speranza.

Mia sorella si strinse nelle spalle: - Che vuoi che faccia? Impara l'italiano, mi dà una mano... Mi sarà di molto aiuto quando nascerà il bambino.

Fu come se mi avesse colpito la folgore. Balbettai: - Il bambino... tu...

Ma ahimè, non c'era da dubitare che avessi capito male. Ora che la guardavo bene, notavo che la sua magrezza era interrotta da una certa rotondità, sul davanti, alla quale non avevo fatto caso, considerandola un segno dell'età.

Chiara mi osservava con occhi pieni di fredda sufficienza.

- Sì, aspettiamo un bambino. Non te l'avevo detto?

Pensando all'angoscioso futuro, tutto quello che seppi dire, con non poco astio, lo ammetto, fu: - A quarantaquattro anni?

- Dovevo aspettare di averne quarantotto?

Di fronte a tanta logica non c'era scampo. Me ne andai da quella casa appena fu un'ora decente per farlo, con la mente in subbuglio. Leila e il nascituro erano troppo per me: lo sarebbero stati anche per Ezio. D'altronde come avremmo fatto a lavarci le mani di Chiara? C'era da aspettarsi anche che, a breve termine, perdesse il posto nella galleria d'arte perché la compagna non avrebbe di certo voluto fra i piedi un'aiutante vistosamente incinta e quindi poco chic. Ma come avremmo fatto a mantenere quattro persone, di cui un neonato? Sia io che Ezio siamo bene ma non è che siamo Creso. Lui ha Didier, io i miei due: ho guadagnato bene con il libro, ma mi sono comprata il casale ed ho un monte di spese, anche per conto mio, senza pensare alla strana famiglia della mia sorella maggiore. D'altronde non mi sento di farla finire sotto i ponti cosicché il circolo è vizioso.

Quindi non ci si deve meravigliare se, tornando da Ezio, al primo e modesto incrocio mi dimenticai di guardare dove dovevo e andai a sbattere contro una BMW color amaranto. Una cosa da niente, sgraffi e ammaccature minime. Ma dalla BMW saltò fuori un bel ragazzo la cui faccia mi era vagamente nota insieme ad un'altrettanto bella creatura, una nera alta un paio di metri, incredibilmente flessuosa e coperta solo da un minivestito in pizzo traforato: un famoso calciatore (mio figlio Andrea l'avrebbe riconosciuto alla prima occhiata) e una celebre top

model. Ce la saremmo cavati bene da soli, insieme a un vigile che si era opportunamente materializzato, dato che né io né loro, in fondo mie vittime, eravamo minimamente propensi a litigare... Ma i due tapini erano naturalmente seguiti da un codazzo di giornalisti cosicché finimmo tutti e tre sui giornali: il campione, la bellissima, la scrittrice...

L'articolista di uno dei quotidiani spinse il suo zelo fino ad indicare che Simonetta Giordani, risiedente in Toscana, attualmente era ospite di suo fratello, a piazza della Madonna del Monte, tutte cose che aveva sentito mentre parlavo con il vigile. Ora si dà il caso che il "Giordani" con il quale sono nota sia il mio cognome da ragazza, che condivido naturalmente con Ezio... il quale ha numero in elenco.

Fu così che la mattina dopo l'ex compagna di scuola mi telefonò.

Ah Chiara, Chiara...

Ilaria

Per telefono mi aveva dato istruzioni molto precise così, nonostante abitasse al margine estremo di un nuovo quartiere, oltre la via Laurentina, seppi destreggiarmi abbastanza disinvoltamente in una babele di palazzine d'ogni formato, ma tutte di lusso, perdendomi solo tre volte prima di trovare l'indirizzo esatto.

Erano le cinque quando arrivai. Guidando, nel caldo appiccicoso, avevo pensato a lei, l'ex compagna. Ilaria Guidetti era uscita dalla mia vita nell'anno 1972, l'anno della maturità, e da allora era molto se mi era tornata in mente un paio di volte. Ma adesso me la ricordavo vividamente.

Si era aggiunta alla nostra classe, al Virgilio, soltanto in prima liceo: era figlia di uno di quegli ufficiali dei carabinieri, un maggiore, mi pare, che prestano servizio due anni qua e tre là. Così prima che a Roma aveva risieduto, con i genitori, in circa tremila posti: lei amava elencarli con il tono della viaggiatrice esperta. Di dove fossero originari, i Guidetti, non ricordavo: mi pareva però che lei si fosse data arie da settentrionale. Sul registro di classe era segnata come *Guidetti Maria*: uno sbaglio nella registrazione all'anagrafe, si era affannata a spiegarci.

Avevano messo la virgola dopo il primo nome ma lei si chiamava in realtà Maria Ilaria *come la sua nonna fiorentina* (strano come quella sua vanteria mi fosse rimasta impressa) ed aveva usato sempre il secondo nome. Sarà stato anche vero.

Noi compagne di classe la trovavamo assolutamente insignificante: uno scriccioletto di quaranta chili dalle gambe e dalle braccia troppo fini. Ci faceva impazzire, anche in quei tempi di prorompente femminismo e *sorellanza*, il fatto che Ilaria piacesse invece moltissimo ai maschi della specie, mietendo cuori a destra e a manca.

Era bravissima in matematica. Il nostro professore le metteva sempre dieci (per mancanza di undici, ripeteva ogni volta). Alla maturità però fece fiasco. Fu proprio la commissaria di matematica che si divertì a demolirla e il misero trentasei con il quale venne promossa segnò la fine di un mito. Pochi mesi dopo i nostri esami suo padre fu trasferito in un'altra sede, al nord, ma non ricordavo dove, e presto di Ilaria Guidetti si perse anche il ricordo. Mi pareva di aver sentito dire, ma molto vagamente, che si era sposata con un compagno di università: poi black-out completo.

L'indirizzo fornitomi da Ilaria corrispondeva a un cantiere o quasi. Nell'intenzione si trattava di una serie di basse, eleganti palazzine color crema ma soltanto le prime due erano completate e soltanto la prima era già abitata. Ilaria, che ci stava da più di un anno, mi avrebbe raccontato poi che i lavori edili erano stati interrotti a lungo per qualche ragione connessa alle Belle Arti (scavando avevano trovato del materiale archeologico): seppi poi che in realtà tutto si era fermato per una banale questione di mancanza di fondi. In ogni caso, adesso qualunque attività era stata pietrificata dalle ferie d'agosto. Ogni volta che tornai, nei giorni successivi, al malaugurato indirizzo, non vidi un operaio o un segno di vita qualunque nel cantiere.

La via, oltre le palazzine che sorgevano alla destra dell'unico imbocco, finiva nel nulla: di fronte un altro cantiere - una scuola - ed una vastissima estensione di campi punteggiati di macchie di ulivi. Un giorno non lontano la strada, completata, sarebbe stata invasa da residenti indaffarati e, alle ore canoniche, dai bambini che entravano e uscivano dalla scuola: però attualmente la solitudine

calcinata di sole faceva pensare ad uno di quei borghi siciliani dove tutti sono chiusi in casa per via della mafia.

C'è troppo caldo per lasciare la macchina fuori aveva detto premurosamente Ilaria *starò al balcone e ti aprirò il garage con il telecomando. Una volta dentro, posteggia pure dove vuoi, vicino alla mia Dyane o anche altrove... c'è un mondo di posto: sono tutti partiti per le ferie.*

Intravista una figurina al balcone del terzo piano, imboccai quindi la rampa in discesa a sinistra della prima palazzina ed effettivamente un cancello a sbarre di ferro si aprì docilmente di fronte a me.

Il garage era fresco e semibuio e conteneva quattro automobili in croce: le seconde macchine - arguiv giustamente - degli inquilini andati in vacanza. Sistemai la Suzuki accanto all'unica Dyane. L'ascensore, dal portello vivacemente colorato di rosso, era a destra. Vi entrai e premetti il bottone del terzo piano, emergendo su un largo pianerottolo luminoso. C'erano due porte. *De Donato* diceva la targhetta di quella a destra, festonata dalle foglie di un ficus enorme: *Guidetti - Renier* proclamava quella di sinistra. Ma non feci a tempo a suonare che questa porta si aprì.

Vederla e cancellare diciotto anni fu tutt'uno. Ma certo: quel corpicino esile, quegli arti sottili, quel viso regolare che una volta un compagno di scuola altamente ispirato aveva definito da *madonna umbra*: fronte bombata, naso diritto, occhioni castani...

- Simonetta! - esclamò con voce commossa e mi abbracciò, stringendomi forte. Rimasi sconcertata. Va bene l'atteggiamento da ragazzi del '99 che tendono ad assumere tutti i compagni di scuola quando si ritrovano dopo molti anni, ma ai bei tempi non eravamo state amiche intime anzi non eravamo state amiche affatto. C'era stato qualche onesto baratto - suggerimenti di greco e latino contro suggerimenti di matematica - ma nulla di più. Tutto quel trasporto mi irritava.

- Grazie di essere venuta - bisbigliò alla fine staccandosi da me ma tenendomi ancora per le braccia. Mi stava scoccando, notai, quella famosa occhiata umida e profonda che allora riserbava soltanto ai maschi.

- Accomodati, accomodati...

Mi precedette mostrandomi la schiena coperta, fino alle reni, da un manto di capelli foltissimi, lisci e di un castano

anche troppo luminoso. No, non era possibile che li portasse ancora così dopo diciotto anni! Eppure lo faceva. Doveva esser colpa della madonna umbra. Era da allora che Ilaria si era messa una fascia intorno alla nuca ad accentuare la dolce curva della fronte, lasciando che dietro le chiome ricadessero come quelle di una sant'Agnese. A quel tempo l'avevo ferocemente invidiata perché quello sarebbe stato proprio il genere di pettinatura che avrei voluto portare: me lo impedirono mia madre (il sessantotto non aveva fatto presa su di lei che conservava *molta* voce in capitolo sulle mie acconciature) e, sotto sotto, la convinzione che una simile profusione di capelli mi sarebbe stata malissimo.

Entrammo. Subito mi colpì una stranezza: la casa era praticamente vuota. Sembrava che il trasloco dovesse ancora avvenire eppure Ilaria - me lo aveva detto al telefono - stava lì da circa quindici mesi.

In uno spazio da piscina olimpionica, dato che la porta d'ingresso dava direttamente sul saloncino, nuotavano un deprimente divanetto grigio a due posti, un paio di seggiole scompaginate e un piccolo tavolino rotondo con sopra il telefono. Niente tende, né tappeti, né quadri, né lumi. Al soffitto, una plafoniera biancastra, dozzinale: era anche troppa grazia che non ci fosse la classica lampadina pendente dal filo. Un passaggio ad arco, sulla destra, metteva su un corridoio che si indovinava altrettanto spoglio.

- Siediti vicino a me - m'invitò Ilaria, battendo la mano sulla pelle - o plastica? - che copriva il divanetto. Mi sedetti. Era plastica.

- Ti trovo benissimo. Non sei cambiata affatto - mi disse la mia ospite, replicando l'occhiata passionale di poco prima.

- Neanche tu - sospirai. Ero più sincera di lei: infatti non dovevo ricordare nulla di me oppure mi adulava bassamente. Neppure adesso sono un gran che ma so benissimo di apparire molto meglio ora - cinquantadue chili per il mio metro e sessantacinque - di quando avevo diciotto anni, un'acne ribelle e per giunta dovevo combattere con diversi chili di troppo e con l'idea che la mia poco sessantottina madre aveva di come deve vestirsi una ragazza: idea che tanto più cercava di impormi quanto più mia sorella la faceva impazzire con le sue bizzarrie. Sedendo così vicino a Ilaria potevo notare che il suo splendido incarnato di un tempo -

il colorito peruginesco l'aveva definito quel tal compagno - s'era fatto malsano, giallastro. La pelle però era sempre compatta, levigata, senza imperfezioni: quel volto livido era dovuto, evidentemente, alla grave preoccupazione che l'affliggeva.

Aprimmo contemporaneamente la bocca, lei per spiegare, io per chiedere: ma non avevamo emesso una sillaba che il telefono squillò. Una cosa più che normale: se non che Ilaria reagì come una folle. Precipitarsi dal divano al tavolinetto, afferrare la cornetta ed ansimarvi: - Pronto? - fu affare di un milionesimo di secondo.

Cicaleccio femminile dall'altra parte del filo. Vidi Ilaria rilassarsi o meglio sgonfiarsi di colpo. Se quella che chiamava aveva intenzione di prolungare la conversazione non ebbe fortuna: la mia ospite si liberò di lei in due secondi dicendo di avere *una persona*.

- Potevi fare con comodo - le dissi educatamente mentre lei posava la cornetta sul supporto con cura esagerata. Poi tornò verso di me. Gli occhioni erano più umidi che mai e si torceva le mani come l'eroina di un romanzo rosa. - Poverina, non puoi capire - mi disse con aria di compassione. Pausa ad effetto - È da ieri che non vivo più. Maledetto questo coso! - scultoreo gesto di rabbia nei confronti del telefono - Ti prego, Simonetta, non ho nessuno, aiutami tu! - Singhiozzi.

Stavo per accendermi una sigaretta. Frastornata da quell'esibizione, ributtai automaticamente il pacchetto e i cerini nella borsetta, bofonchiando, imbarazzata: - Non capisco...

Mi guardò profondamente negli occhi. Le mancavano le sette spade nel petto per sembrare l'Addolorata. - Hanno rapito mia figlia... la mia bambina. Oh Simonetta, Simonetta!

Stupita - onestamente tutto mi ero aspettata fuori che quello - mi trovai in piedi. Lei si diresse alla cieca verso di me e, sempre singhiozzando, mi abbracciò più strettamente di prima, avviluppandomi nella calda pelliccia dei suoi capelli che sapevano di shampoo alla mela.

Non le credetti neppure per un secondo.

Questo l'ho capito dopo: allora non me ne resi pienamente conto, altrimenti sarei scappata subito a gambe levate. Lì per lì provai solo disagio, un senso di imbarazzo e di perplessità e nello stesso tempo un po' di vergogna per un sospetto così turpe. Ed ero curiosa, poi: non riuscivo a capire come qualcuno si fosse

preso la briga di rapire la figlia di una signora che abitava in una casa senza mobili. Ma, poiché Ilaria cominciò le sue spiegazioni dalla catastrofe, questo particolare mi fu chiarito molto dopo. Prima dovetti sorbirmi la descrizione minuta del ratto.

Il pomeriggio precedente, alle tre, Ilaria aveva accompagnato al tennis, con la sua Dyane, la figlia Giustina...

- Giustina? - avevo interrotto, meravigliata. Non ce la vedevo una che si era appioppata il sofisticato Ilaria a mettere quel nome deprimente alla propria figlia. Eleonora, Barbara, Maria Esmeralda o, perché no, Sveva o Azzurra, sarebbero stati nomi più adeguati alla sua mentalità.

- Ma sì. È un nome tradizionale nella casata dei Renier... Si chiama Giustina Cecilia.

La buttava sul nobilescio, dunque. Un'altra delle sue esagerazioni se non un altro parto della sua accesa fantasia?

... la figlia Giustina, proseguiva lei, di dodici anni, con un'altra ragazzina che abitava in zona, tale Guendalina. Il tennis era dalle parti dell'Eur, lontano ma non lontanissimo. Toccava poi alla madre di Guendalina andare a riprendere le piccole giocatrici, alle cinque. Questa signora - era lei che aveva telefonato cinque minuti prima - era una superficiale conoscenza da bordo di campo del tennis, si affrettò a spiegarmi l'ex compagna di scuola, forse nel timore che le suggerissi di rivolgersi a lei per assistenza e conforto.

Anche il giorno precedente, come al solito, l'altra mamma aveva lasciato Giustina due strade più in là: una passeggiata di tre minuti che la bambina aveva compiuto un'infinità di volte. Ironia della sorte, quella era stata l'ultima lezione prima che il tennis chiudesse per le ferie di agosto. Ma Giustina non era mai arrivata a casa. In compenso, prima ancora che la madre cominciasse a preoccuparsi, era giunta la telefonata.

Sua figlia è con noi detto, pressappoco, la voce maschile anonima, classica di queste circostanze - *Non la cerchi, tenga la bocca chiusa e non avvisi la polizia. Badi che non scherziamo.* E avevano fatto venire all'apparecchio la piccola, singhiozzante e disperata.

- È così timida, così emotiva... chissà come è terrorizzata, povero amore mio!

Ilaria era rimasta un po' come intontita e non si era resa ancora ben conto dell'accaduto quando era arrivata la seconda telefonata. Stessa voce, più arrogante che la prima volta. *Guardi che non scherziamo* aveva ripetuto adesso *stia a sentire. Chiami subito suo marito e poi aspetti un'altra comunicazione.*

- L'ho rintracciato solo poche ore fa - continuò Ilaria, lacrimosa ma pedante - Arriverà stasera. Certo non mi aspetto conforto da lui. Quei quattro gatti che conosco sono tutti in ferie. Qui nella palazzina... non sono intima con nessuno, solo buongiorno e buonasera... ma non c'è rimasta un'anima. Puoi morire, ad agosto! Poi sul giornale ho letto di te e mi sono detta: provvidenza!

Quindi il marito di nobile casata era separato da lei. Adesso mi spiegavo l'aspetto della magione: era tipica di una divorziata. Un ex riluttante era stato costretto a pagare per quella casa di lusso ma si era rifiutato di fornire anche i mobili.

- Sei divorziata? - chiesi a scopo di controllo. Ilaria mi guardò con meraviglia:

- Certo. Non lo sai? - tono un po' seccato, come se conoscesse i fatti suoi fosse un mio preciso dovere. Poi, ributtandosi nervosamente indietro la pelliccia di capelli, un gesto che avrebbe continuato a ripetere fino a rendermelo familiare, aggiunse: - Daniele si è risposato con una lady inglese - lo disse quasi con orgoglio, come se la cosa desse lustro anche a lei - È ricchissima. Deve essere per questo che hanno rapito Giustina...

Se prima aveva dato per scontato che conoscessi la storia della sua vita, adesso me la inflisse nei minimi particolari. Pedante e prolissa, pensavo, mentre la schiena sudata mi si appiccicava contro la plastica del divanetto.

Ilaria Guidetti e Daniele Renier si erano sposati a Padova, dove il padre di lei era stato trasferito, nel 1976: tutti e due appena laureati nella stessa materia, fisica. Daniele proveniva da una famiglia nobile veneziana: un doge fra gli antenati ma soldi pochini...

Ai pochi soldi ci credevo ma mi ripromisi di controllare se un doge Renier c'era veramente stato. Una nozione facilissima a procurarsi ma, ancora meglio, mi ricordai che mio fratello Ezio è un appassionato di dinastie e genealogie.

Di stirpe dogale o no, il marito aveva vinto una borsa di studio per l'università di Cambridge e doveva partire. Ilaria l'avrebbe,

naturalmente, seguito. Lui parlava già bene l'inglese, lei no: ma non ci sarebbe voluto molto a familiarizzarsi con la lingua...

L'entusiasmo era tanto... ma tutto era andato storto fin dal principio. Un aborto con fastidiose complicazioni aveva messo Ilaria fuori circolazione per diversi mesi. Tutto tempo perduto...

Mi sentivo a pezzi. Non avevo fatto progressi nella lingua, non potendo seguire nessun corso. Ma soprattutto dovetti constatare che Daniele si stava allontanando da me... Nessun uomo resiste accanto ad una donna ammalata.

Ilaria cominciò a sperare che la borsa di studio del marito non venisse rinnovata di modo che, tornando in Italia, loro due fossero di nuovo alla pari, per dir così, e potessero ritrovare l'intesa. Vana speranza, perché Daniele era un genio, nella sua materia, ed ebbe facilmente il rinnovo. Passò qualche altro mese e le cose parvero cominciare a funzionare un po' meglio. Ilaria ebbe la gioia di trovarsi di nuovo incinta. Ma quando lo disse al marito...

Daniele mi comunicò che gli dispiaceva enormemente ma che credeva che io avessi capito... Cosa c'era da capire? Chiesi. Semplice: che lui si era innamorato di un'altra...

L'altra era la figlia di un conte, lady Emma vattelapesca, ed aveva diciannove anni. Lady Emma. La vedevo distintamente: una ragazza alta e bionda, con il roseo colorito inglese, un bel nasino spruzzato di efelidi e un gelido sguardo azzurro.

Non c'era stato niente da fare. Erano state avviate le pratiche del divorzio e, a tempo debito, Daniele aveva sposato la sua lady, riuscendo poi subito ad ottenere una cattedra di fisica all'università.

A Ilaria non era rimasto che tornare in Italia. Per fortuna i genitori, che dopo il pensionamento del padre si erano trasferiti a Bolzano, l'avevano accolta a braccia aperte, rendendole un po' meno triste la sua condizione di quasi vedova. Giustina era nata nel marzo del 1979: una specie di figlia postuma che era stata la gioia di tutti loro.

Sono rimasta con i miei undici anni. Insegnavo - insegno tuttora - e la mamma mi aiutava con Giustina. Daniele a onor del vero non ha mai trascurato il suo dovere di padre: un assegno generoso. E da quando è stata grandicella Giustina è andata in Inghilterra tutte le estati. Quella Emma non riesce ad avere bambini, capisci, e Daniele si è attaccato moltissimo all'unica figlia...

Nel 1989 il padre di Ilaria si era ammalato di tumore ed era morto. Uno schianto per la moglie:

La mamma si è consumata gli occhi dal gran piangere. Ma ha una grandissima forza d'animo così ha deciso che non era giusto far crescere Giustina in un clima di dolore e di lutto. S'è ritirata in una casa di riposo, a Merano. Sa il cielo quanto mi manca. Senza di lei non mi ci vedevo in quella casa in cui, per merito suo e di papà, avevo ritrovato la serenità. Così ho deciso di venire a Roma.

Daniele era stato d'accordo: aveva comprato quella casa per la figlia ed era più di un anno che Ilaria e Giustina ci abitavano... il tempo di far finire alla bambina il precedente anno scolastico.

- E il tuo lavoro?

- Ho avuto il trasferimento, naturalmente. Col mio punteggio... Un liceo scientifico a due passi da qui.

Come è piena di sé anche nel più profondo abbattimento, pensai accendendomi quella sigaretta che mi ero negata prima. Offrii il pacchetto anche a lei ma scosse la testa, negativamente. Mi guardai intorno: neppur l'ombra di un portacenere. Dovetti chiederlo. - Aspetta - disse lei, asciutta. Si alzò, scuotendo all'indietro la nube di capelli, e si avviò con andatura aggraziata, scomparendo nel corridoio. Tornò con un piattino da caffè e me lo porse.

- Io non fumo, capisci.

E gli ospiti? Mi chiesi. A che serve farsi pagare dall'ex un appartamento di lusso per non possedere poi neppure un portacenere in finto cristallo da duemila lire?

- Questi rapitori sono molto ottimisti - sentenziai, esalando uno sbuffo di fumo - Il padre di lady Emma pagherà per la figlia di suo genero? - sicuramente non era la cosa più piena di tatto da dirsi alla madre di una dodicenne rapita: ma era tutta la faccenda a sembrarmi fuori dalla norma.

Ma Ilaria non se la prese per la mia rozzezza. Sorrise stancamente, diede un'altra lisciatina alle chiome e rispose: - Il suocero di Daniele è morto... all'incirca due anni fa, come mio padre. La madre di Emma è sparita dalla circolazione da diversi anni... era un'americana - affermò come se questo spiegasse tutto - C'era un fratello... è caduto con l'aereo.

- Nient'altro? Nessuno zio che si è sparato a bruciapelo nell'armeria? Nessuna governante impazzita che ha dato fuoco al castello?

Mi guardò con dolce indulgenza. - Che delizioso senso dell'umorismo hai sempre avuto, Simonetta. No, nient'altro. Quello che volevo dire è che Emma è rimasta l'erede di tutto... il padre era uno dei maggiori industriali tessili inglesi, capisci. Credo che sia una delle donne più ricche del paese.

- Ma davvero. Ed è in buoni rapporti con il marito?

- Che io sappia, sì. Devi considerare che Daniele è un uomo affascinante - concluse, riuscendo ad evocare, con il suo tono ambiguo, una via di mezzo fra uno stallone e un gigolo. Mi balenò la visione dell'uomo latino come lo vedono gli anglosassoni: capelli neri, possibilmente impomatati, occhi neri, scarpe di coppale a punta.

Sul corridoio si affacciavano diverse porte. Ilaria liquidò con un gesto quelle sulla sinistra. - La cucina, il bagno e il mio studio - disse. Me lo immaginavo, il suo studio: un asse poggiato su cavalletti e una sedia di cucina. Mi auguravo tuttavia che lì quella presunta intellettuale tenesse dei libri, perlomeno della sua materia.

Sulla destra, oltre il saloncino, c'era un'altra stanza della quale Ilaria aprì la porta. - Qui dormo io - disse, asciutta. C'era ben poco da vedere: in uno spazio ristretto, un lettino spartano che aveva a fianco un tavolino con sopra una abat-jour dozzinale e a completare l'arredo, un armadio di formica marrone che sarebbe stato considerato andante anche in un motel. Anche qui non c'era un quadro né tende alle finestre. In compenso sullo pseudocomodino c'era una copia di *Una donna, due guerre*: presenza che io interpretai come una forma di bassa adulazione nei miei confronti specie considerando che il libro appariva nuovo fiammante: e nulla di quanto seguì ebbe modo di convincermi che, al contrario, Ilaria era andata da subito pazza per la mia prosa.

- ...E la camera di Giustina.

Era la stanza in fondo al corridoio, che chiudeva, per dir così, l'appartamento. Varcai quella soglia convinta di trovare un'altra squallida esibizione di ristrettezza... e rimasi di stucco.

Se il resto della casa sembrava vuotato dai ladri, qui c'era tanta abbondanza di suppellettili da bastare a riammobiliare tutti i locali. Ciò che colpiva l'occhio era la profusione di legno biondo: le

pareti erano rivestite di scaffali e scaffaletti, bacheche e bachechine, contenenti di tutto: libri, ninnoli, animali di pezza e di peluche, e, in alto, una collezione di bambole anche troppo belle per giocarci. La parete di fondo era tutta occupata da un armadio a muro dello stesso legno biondo con pannelli di tela a fiori color pesca e argento: tutto di ottimo gusto.

- Ha più vestiti di una principessina - sussurrò Ilaria, notando il mio sguardo, con quel suo tono mielato che mi dava terribilmente sui nervi.

Il letto, bello grande, era coperto da un patchwork fra i più raffinati che avessi visto, i cui colori dominanti, rosa antico, azzurro spento, bianco perlaceo, riprendevano quelli dei pannelli dell'armadio e delle tende della finestra, lunghe fino a terra. Su un'elegante scrivania di legno di rosa, che mi parve antica, si ammonticchiavano pile di giornalini: un bel lampadario stile Liberty (a meno che non fosse autentico) si accompagnava a due lumi assortiti, uno sulla scrivania, uno accanto al letto. In un angolo, sotto la finestra, c'era un televisore: ma non portatile, come ci si potrebbe aspettare nella camera di una ragazzina bensì a grande schermo, con tanto di videoregistratore. Davanti, su un tappeto peloso bianco, c'erano mucchi di cuscini argento e rosa.

Ecco dunque dove andavano a finire i soldi che il padre amoroso mandava per Giustina: non c'erano dubbi che Ilaria fosse molto, molto coscienziosa. La constatazione che la mia ex compagna di scuola era un'ottima madre mi deluse e contemporaneamente mi fece sentire in colpa.

- Eccola - sussurrò la voce da Eva tentatrice, passandomi una foto di Ilaria. Fu così che vidi, per la prima volta, la famosa bambina.

Non so bene come me l'ero immaginata, forse come una replica di sua madre, ma quello che vidi fu tutto diverso. Giustina, che mi guardava compunta, appoggiata alla rete divisoria di un campo da tennis, la racchetta al piede, aveva lineamenti comunissimi ed occhi piuttosto piccoli, a meno che non li strizzasse per il sole. Portava i capelli lunghi e pettinati come quelli di sua madre, con la fascia e tutto, lo specchio della vanità di Ilaria. Il costume da tennis rivelava una figura massiccia, con gambe tozze. Nell'insieme una creatura delle più banali, non certo destinata, pareva, a divenire una bellezza, in futuro.

Aprii la bocca per dire *quanto è graziosa* o qualcosa di simile ma quello che mi uscì fu: - Perché hai tagliato la foto? Il rettangolino di carta lucida, infatti, era stretto e sproporzionato e si vedeva il segno del taglio a destra della bambina.

Non l'avessi mai detto: Ilaria si sciolse istantaneamente in lacrime. Mi scostai da lei, nel timore di un altro abbraccio caldo e appiccicoso, cercando, contemporaneamente, di assumere un'aria partecipe. I miei reiterati: - Su, su non fare così, fatti coraggio - non ottennero granché. Soltanto una spiegazione sofferta e singhiozzata: - Volevo farla entrare... in quella cornice là - e la sua mano indicava un pretenzioso oggetto in sughero posato, capovolto, sulla scrivania - Stavo facendo proprio quello quando mi hanno telefonato...

- Torniamo di là - dissi - ti fa male star qui - vedevo infatti che diventava sempre più pallida. Quando ebbe raggiunto il colore della pasta cruda, comincio a farmi quasi pena. Indubbiamente non fingeva.

- Vuoi sdraiarti un attimo?

L'accompagnai nella sua monacale camera e la feci distendere. Grosse stille di sudore le imperlavano la fronte ed aveva le labbra esangui ed aride.

- Ti prendo un po' d'acqua? Sì?

Cercò di trattenermi, aggrappandosi alla mia mano, ma io mi sciolsi con bel garbo da quella debole presa: - Faccio in un attimo.

La cucina era piccola e quindi sembrava quasi ammobiliata. Un frigorifero, un tavolo, un pensile e la lampada nuda pendente dal filo elettrico che mi era stata risparmiata nel salone. Tutto ordinato e pulito, come il resto della casa, del resto, spoglia quanto si vuole ma con pavimenti e vetri ben lustri. E sì che doveva entrare parecchia polvere dai cantieri intorno.

Presi un bicchiere dallo scolapiatti ma dovetti constatare che l'acqua che usciva dal rubinetto era una broda del tutto inadatta a soccorrere una mezza morta. Aprii quindi il frigorifero alla ricerca di qualcosa di più fresco...

Un profumo di bosco mi avvolse, lasciandomi sconcertata. Non so cosa mi ero aspettata. Probabilmente uno stile disadorno, consono all'andazzo di casa, dato anche il momento traversato da Ilaria: un cartocetto di prosciutto cotto, una fettina di

groviera nella plastica e tutt'al più un paio di quegli orribili pomodori verdi: avrei giurato che Ilaria fosse tipo da pomodori verdi. Invece, niente di tutto ciò. Il profumo veniva da una maiolica ricolma di splendidi porcini ancora incrostati di terra, dalle cappelle larghissime e dai gambi carnosì. Vicino c'era una terrina colma di pesci da frittura: ma che frittura! Argentei merluzzi, triglie e gamberetti rosati, delicati polpetti viola, qualche minisoglietta: il tutto freschissimo e, presumibilmente, destinato alla cena della madre in angustie che si torceva sul letto, di là. L'acqua fresca c'era: una panciuta bottiglia di Perrier accanto ad una, più slanciata, di vino della Mosella.

Ezio e Martine

- ...Un buon bicchiere di broda del rubinetto è tutto quello che ha avuto da me. E mi è sembrata sollevata... ha creduto che non avessi scoperto i suoi altarini gastronomici.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Martine disse, con quella sua deliziosa traccia di accento francese: - È un pregiudizio, il tuo. Non è detto che se uno è angosciato gli si chiuda per forza lo stomaco. Anch'io quando sono nervosa mangio di più. E dunque?

- Lo so anch'io che può essere come dici tu e non discuto sull'appetito - replicai con pazienza - Capirei che Ilaria si ingozzasse di pane e salame o di pasta al burro o di pomodori verdi a morsi... insomma di quello che capita e che è svelto da preparare. Non mi quadra però che una donna tesa e spaventata come lei dice di essere si metta a pulire e cucinare i funghi e a infarinare e friggere tutto quel pesce. Con la sua situazione, nessuno si fa padellate e padellate di fritto! E poi dove ha preso tutte quelle squisitezze? Oltretutto non è facile trovare i porcini, in questa stagione. È uscita a far la spesa stamattina, è chiaro. Non è stata seduta accanto al telefono. E niente stazionamento accanto al telefono uguale: niente figlia rapita.

L'avevo detto.

- Ma no. Aveva quella roba in freezer da un bel po' - replicò mia cognata - Ha dovuto scongelarla prima che si rovinasse.

- Proprio oggi? - replicai scettica.

- Ma sì. Proprio perché non poteva uscire a comprarsi altro da mangiare...

- A me sembrava tutto così fresco - borbottai, pensando a quei funghi da natura morta caravaggesca, ai delicati colori del pesce.

- Io la penso come Simonetta - disse, placido, Ezio.

Erano circa le dieci di quella giornata così intensa per me. Il caldo non accennava a diminuire. Mio fratello, mia cognata ed io eravamo seduti a fumare davanti alla tavola ancora apparecchiata, dopo cena. Avevamo spento il lampadario centrale che buttava un calore insopportabile, lasciando acceso soltanto un paralume rosato su un tavolino d'angolo. La stanza, con le sue belle proporzioni e il suo soffitto a travi, si perdeva nell'ombra.

Al mio ritorno, quella sera, avevo raccontato tutto ai miei congiunti. Tanto, nel caso opinabile che Ilaria mi avesse detto la verità, non mettevo certo in pericolo la sua preziosa figlia: Ezio e Martine sono persone responsabili. D'altra parte, con qualcuno dovevo pur condividere i miei dubbi.

Si erano formati due partiti: Ezio ed io contro Martine. Quest'ultima, forse perché era mamma da poco, aveva preso le parti di Ilaria affermando che mai e poi mai una madre che aveva allestito alla figlia una stanza come quella da me descritta, avrebbe finto il rapimento, sottoponendo a stress una creatura così amata.

- E poi scusate - aggiunse Martine, scuotendo i capelli folti e autenticamente biondi - Questa Ilaria avrebbe dovuto mettersi d'accordo con una bambina di dodici anni. Mica è stupida.

- Forse intende sopprimerla - disse, serafico, Ezio. Sapevo che stava prendendosi affettuosamente gioco di sua moglie. Infatti Martine si inalberò subito: - Ezio, spero che tu scherzi!

- Ma neppur per sogno. Forse un giorno invece che la bambina si troverà il suo cadaverino... e la bella Ilaria, era proprio una bella ragazza, me la ricordo come se fosse oggi, si godrà il riscatto insieme con l'amico. Perché un amico c'è - concluse.

- È ovvio - dissi, convinta. Martine ci guardò, sospettosa, ma dovette ritenere che scherzavamo perché la sua tensione si allentò. Borbottò, con le ciglia ancora aggrottate ma in tono affettuoso: - Siete dei mostri.

Riflettei un po' e ripresi: - Ilaria è una buona mamma, te lo concedo. Ma perché una buona mamma non può rapire sua figlia? Basta che provveda che la bambina non corra il minimo rischio. In fondo i soldi che estorce a lady Emma sono anche a maggior gloria di Giustina.

- Forse vuole solamente comprarsi il mobilio - congetturò Ezio.

- Ma mettersi d'accordo con la bambina... - ripeté Martine.

- Forse non le ha detto niente. Forse Giustina crede veramente di essere stata rapita.

Ezio annuì solennemente: - L'amico, capisci.

- Ma allora la bambina si spaventa! E dove va a finire la buona madre? - chiese Martine non senza logica. Dal fondo dell'appartamento si udì un pianto infantile, breve e poco convinto: bastò però perché mia cognata si alzasse, pronta ad accorrere.

- Avete una bella fantasia - disse prima di lasciarci - E tu, Simonetta, avresti fatto meglio a rimanere con lei, stanotte.

- Gliel'ho proposto, sai? Che fossi terrorizzata all'idea che accettasse è un altro paio di maniche... ma gliel'ho proposto. È lei che non ne ha voluto sentir parlare.

- Voleva mangiarsi in pace tutta la frittura - affermò Ezio - ...E poi sta arrivando il famoso marito... - mi tornò alla mente la patente di nobiltà che Ilaria aveva affibbiato a costui - A proposito, Ezio... tu che sai tutto di queste cose: è veramente esistito un doge Renier?

- Come no! - fece il mio gemello e senza bisogno di consultare alcunché, mi sciorinò: - Paolo Renier. È stato il penultimo doge... molto in gamba. Di lui si dice che se fosse vissuto qualche anno in più avrebbe impedito che Venezia facesse quella brutta fine... o perlomeno gliel'avrebbe resa più soft.

- Dunque almeno in questo Ilaria non mi ha mentito - dissi quasi con dispetto, scartando i meriti di quell'energico doge.

- Dipende. Può darsi che quel tapino che se l'è sposata si chiama Renier per pura omonimia - affermò Ezio lo spietato - Una volta ho conosciuto un burino terribile che si chiamava Cybo, con tanto di epsilon, e nulla proprio nulla aveva a che fare con...

Alzai le spalle. - Oh, va bene. Nobile o burino, se la vedrà lui con Ilaria. Io me ne tiro fuori.

- Decisa?

- Decisissima.

Fu così che l'indomani mattina tornai da loro.

- ...*Stai tranquilla, non devi aver paura. Non ti faccio paura, vero?...* E allora, da brava, raccontaci tutto con parole tue.

Dunque, la mamma di Guendalina ti aveva lasciata vicino casa tua...

- Sì...

- ...E quella signora che ci hai descritto ti ha rivolto la parola.

- Sì...

- Avanti, continua da te adesso.

- Ha detto: "la tua mamma ha avuto un incidente..."

- Ti ha chiamata per nome, vero?

- Sì...

- E ha detto che la mamma ti voleva vedere. Così sei salita in macchina con lei. Che macchina era? Sei capace, vero, di distinguere le automobili?

- No...

- Peccato che non sei un maschietto, loro le conoscono tutte... Ma almeno... era grande come quella della tua mamma? Più piccola? Chiara, scura?

- Come quella della mamma, mi pare... no, più piccola, forse... chiara...

- Bianca, beige, metallizzata?

- Non ho guardato...

- ...Dunque, l'auto ha imboccato la Colombo in direzione di Ostia. Questo almeno l'abbiamo stabilito. Tu non hai chiesto alla signora dove ti portava? Non ti è sembrato strano che prendesse quella strada?

- "Andiamo all'ospedale" ha detto...

- Ma l'ospedale è molto più vicino, non lo sai?

- No...

- Va bene, va bene, lasciamo perdere. E poi?

- E poi siamo arrivati a quella casa...

- Aspetta, aspetta. Dov'era la casa? Avrai pur visto i cartelli stradali. Hai visto quello di Casalpalocco?

- No... sì... non lo so.

- Va bene, va bene, non ti agitare. Siete arrivate alla casa. Com'era la casa? Un palazzo?

- No...

- Un'abitazione unifamiliare?

- Cosa vuol dire?

- Una villa, un villino.

- Mi pare una villa...

- *Come, ti pare? Descrivila.*
- *C'era il giardino... e poi si entrava e dentro c'era una stanza grande grande e tutte le statue.*
- *Le statue?*
- *Sì me l'ha detto la signora che erano statue. A me sembravano sassi grossi...*
- *Ho capito. Lo studio di uno scultore?*
- *Non lo so...*
- *Va bene, va bene. E la signora ti ha lasciato lì dove c'erano i sassi o ti ha portato altrove?*
- *In un'altra stanza...*
- *Descrivila. Era grande come l'altra?*
- *No, era piccola. C'era il letto e basta.*
- *Nient'altro?*
- *Niente... Ah sì la televisione. In bianco e nero però.*
- *E che ti ha detto la signora?*
- *"La mamma per ora non te la lasciano vedere".*
- *Insomma ti ci avrebbe portato più avanti, all'ospedale, e intanto tu dovevi aspettare con lei. E le hai creduto?*
- *Non lo so...*
- *E poi che ha fatto la signora?*
- *Mi ha lasciata lì. Ha detto: "guarda la televisione e ci sono anche i giornalini".*
- *Ti ha chiusa dentro?*
- *Sì.*
- *C'era una finestra?*
- *In alto...*
- *Ci potevi arrivare?*
- *No...*
- *E la signora veniva a portarti da mangiare e ti accompagnava in bagno?*
- *Sì...*
- *Quante volte al giorno veniva?*
- *Quando c'erano le Charlie's Angels e Le Strade di San Francisco.*
- *Cioè la mattina verso le otto e il pomeriggio verso le sette... Il bagno era vicino alla stanza?*
- *Sì...*
- *E com'era?*

- *C'era solo la tazza.*
- *Non ti ha fatto lavare mai?*
- *No...*
- *Non gliel'hai mai chiesto?*
- *Sì... allora una volta mi ha portato un po' d'acqua in un secchio.*
- *E se avevi bisogno del bagno quando lei non c'era?*
- *Mi aveva lasciato... un vaso...*
- *Un orinale?*
- *Un vaso...*
- *Stai bene attenta: secondo te la signora rimaneva in casa con te o se ne andava?*
- *No lo so...*
- *Non hai fatto caso se un'auto si metteva in moto dopo che era stata da te?*
- *Non lo so...*
- *Non sentivi altro? Nessun rumore fuori dalla tua porta? La signora parlava con qualcuno?*
- *No.*
- *Hai mai sentito se c'era un telefono in casa?*
- *Sì... suonava...*
- *C'era? Davvero? E hai sentito la signora che parlava?*
- *Sì...*
- *Era vicino? Capivi quello che diceva?*
- *Sì...*
- *E ti ricordi cosa diceva?*
- *Sì...*

Daniele

Fu così, ripeto, che l'indomani mattina, verso le dieci, stavo di nuovo salendo con l'ascensore al terzo piano della palazzina color crema. Ero stata convinta, o meglio attirata, da un'altra angosciata telefonata di Ilaria.

- *Vieni, ti supplico. I rap... quelle persone si sono fatte vive di nuovo. Era come pensavo io, vogliono i... è per via di Emma*
- *Ma non c'è tuo marito?*
- *È qui da stanotte, sì. Per questo ti prego di venire subito: subito. Dammi una mano, Simonetta: sono così sola...*

Perché proprio io? Mi chiedevo ancora una volta. Vuole una persona rispettabile che dia rispettabilità al suo bluff oppure è genuina? In fondo ieri stava veramente male... ma i pesci e i funghi, allora?

Mentre richiudevo l'ascensore, sul pianerottolo, sentii provenire dal suo appartamento un suono di voci alterate: la sua e una maschile. Indugiai un attimo.

- Bugiarda come al solito - stava dicendo l'uomo in un tono di disprezzo indescrivibile.

- Molto comodo fare lo struzzo - la voce di Ilaria aveva perso tutto il tono sciopposo che le conoscevo ed era stridula, viperina.

- Che intendi?

- Hai capito benissimo. Emma...

- Lascia stare Emma! - a questo punto le voci si alzarono e si accavallarono a tal punto che non si distinguevano più le parole se non dei gran *bugiarda*, *bugiarda* profferiti da lui.

Oh, insomma. Rinunciando a darmela a gambe nonché a capire il motivo per il quale si accapigliavano così, suonai il campanello.

Di colpo ci fu un silenzio completo, poi un breve parlottio concitato, un tramestio di passi che si allontanavano... Infine dei rapidi tacchetti vennero verso la porta che fu aperta non da Ilaria e nemmeno dallo sconosciuto uomo tonitruante ma da una bellissima ragazza alta e bruna, molto elegante: forse troppo per una mattina d'agosto, dato che indossava uno chemisier di seta color fucsia stampato a minute fucsie rosa. Per un attimo rimasi sbalordita. Possibile che la lady inglese, oltre ad avere quell'aspetto mediterraneo, fosse così democratica da fare da portinaia alla ex di suo marito?

Non era lei, naturalmente.

- Hi! - mi sorrise infatti, a sessantaquattro denti la giovane donna - Voi mrs Giordani? Simonetta? Io Connie Sansalone, segretaria lady Renier. Venisse, s'accomodasse, s'assetasse.

Mi guidò nel saloncino, deserto di personaggi. Poi, avendo evidentemente esaurito le risorse del suo italiano, concluse:

- They are going...

"They" arrivarono subito: Ilaria con il solito vestituccio, più terrea in viso del giorno prima, e dietro il famoso marito. Vederlo

e tornare ad avere diciotto anni, i brufoli e i chili di troppo fu tutt'uno.

Proprio il mio tipo d'uomo: alto, il volto un po' emaciato, gli zigomi rilevati, lo sguardo intenso: avesse anche avuto gli occhi chiari, azzurri, verdi o *grigi*, mi sarei offerta a lui lì per lì, subito. Per fortuna li aveva di un normale seppur limpidissimo castano. Avevano anche un'espressione supremamente disdegnosa, quegli occhi, forse la stessa espressione del suo bis-bisnonno doge quando si metteva il corno ducale e andava facendo tutte quelle cose che gli hanno assicurato le critiche positive di mio fratello.

Il mio ritorno ad una brufolosa adolescenza si doveva anche al fatto che capivo benissimo di essere inclusa anch'io nella disapprovazione del bel professor Renier. Non poteva essere diversamente: ero amica di Ilaria e lui diffidava.

- Ciao, Simonetta - mi disse l'ex compagna di scuola protendendosi a sfiorarmi la guancia - E grazie di essere venuta. Questo è Daniele...

- Molto onorato di conoscerla - disse lui abbassando la testa in avanti di mezzo millimetro.

- ...E la signorina è Connie... proseguiva Ilaria - La segretaria di... Vi siete già presentate? Bene.

- È venuta anche lady... ehm?

- È al Grand Hotel.

Lady ehm era venuta per controllare, pensai: dopotutto era lei che avrebbe sborsato per la piccola figliastra.

Seguì un attimo di silenzio. Nessuno dei due ex coniugi mi invitava a sedere: Ilaria perché troppo preoccupata, il mio amore adolescenziale perché, era chiaro, non desiderava socializzare con me. Connie stava sullo sfondo e non contava più.

- Cosa ti hanno detto, quelli? - chiesi nervosamente ad Ilaria. Lei si torse le mani, disperata: - Me l'hanno fatta sentire di nuovo. Piangeva - gettò un'occhiata intimorita al volto severo dell'ex marito - E poi mi hanno detto... di preparare il...

- Quanto? chiesi storditamente e subito me ne pentii: facevo la figura della pettegola intrigante. Ilaria aprì la bocca per rispondere ma il bell'ex fece un passo avanti e le pose una mano ammonitrice sul braccio. Una coppia affascinante: lei un angelo da pala d'altare, lui uno strepitoso intellettuale. Pensai cosa

dovevano essere stati il giorno delle nozze, quattordici anni prima, nel fiore della gioventù.

Intanto, però, dovevo rimediare alla mezza gaffe. Dissi con una vocina esile esile: - Scusate, non volevo... - e poi quasi con stupore mi sentii aggiungere: - Ma ora vi lascio. Avrete tante cose...

Vidi il volto preoccupato di Ilaria cambiare repentinamente espressione: gli occhi si spalancarono per la sorpresa, le labbra tremarono di delusione e quasi di irritazione. - Ma no Simonetta non puoi... - cominciò con voce stridula. Ma di nuovo Daniele la bloccò: - Non insistere, Ilaria. Hai abusato anche troppo del tempo e della pazienza della signora - voce inesorabile, di ghiaccio. Aveva anche una bella voce, naturalmente, senza la minima traccia di accento: cosa che mi stupì perché ho sempre pensato che i veneziani nobili ci tengano moltissimo al dialetto che usavano i loro prestigiosi bis-bisnonni.

Ero già alla porta che Connie, premurosamente, mi aveva aperto, quando Ilaria, riavutasi dalla sorpresa, si liberò impetuosamente dell'ex marito che la teneva ancora per il braccio e corse verso di me blaterando parole incoerenti: dovevo restare, dovevo aiutarla... Mi seguì fino all'ascensore, vociferando ancora, addirittura piangendo. Dovetti pressoché scrollarmela di dosso. Dalla porta aperta dell'appartamento potevo vedere il professore, immobile in mezzo al salone, il bel viso imperscrutabile, e Connie, accanto a lui, non più sorridente.

Avevo il cuore in tumulto: trascinata mio malgrado in una storia nella quale non avrei mai voluto entrare, ero stata snobbata senza pietà da quell'uomo affascinante e severo. Maledetta Ilaria e i suoi pasticci. Premendo il pulsante dell'ascensore mentre la cabina si richiudeva davanti al suo volto congestionato, uscii dalla loro vita.

Rientrarono loro nella mia tre giorni dopo.

Neanche Biancaneve, o Cenerentola, o una delle protagoniste di una telenovela avevano posseduto un castello così.

Entravi e ti trovavi in una sala immensa, alta due piani, tutta lastricata di grandi pietre grigie ed arredata con delle vere armature ed arazzi bellissimi. Quando si formava una corrente, l'aria passava dietro le vecchie stoffe e i personaggi sembravano muo-